

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Hilde Petrocelli
MARZABOTTO 29 SETTEMBRE 2024
pag. 4

Beatrice Mauriello
VOGLIONO "SPEZZARE LE RENI"
pag.15

Gabriele Cortale
IL RUOLO DELL'ANPI AL SUD: LA SEZIONE DI
LOCRI - GERACE
pag. 30

periodico dell' ANPI provinciale di Bologna - anno XXII - numero 4 - Novembre 2024





di Anna Cocchi

Un Ottantesimo lungo tre anni

Gli anniversari “tondi” sono sempre l’occasione per celebrazioni e bilanci. Mai come per questo ottantesimo, iniziato l’8 settembre 2023 e che avrà il suo culmine il 25 aprile 2025, le occasioni di riflessione si presentano numerose e articolate.

La Resistenza, iniziata appunto dopo l’8 settembre 1943 e terminata con la Liberazione il 25 aprile 1945, è stato un fenomeno straordinario. Accanto agli antifascisti della prima ora, dopo l’8 settembre 1943 tanti giovani e ragazze, in quella che è stata chiamata l’ora della scelta, non ebbero esitazione e scelsero di stare dalla parte giusta. Dobbiamo pensare a persone cresciute e formate sotto un regime dittatoriale che permeava di sé ogni ambito della vita pubblica e privata, a persone che da piccoli probabilmente erano anche stati orgogliosi di indossare la divisa dei balilla e che a scuola ricevevano un tipo di educazione volta a plasmare dei fascisti. Giovani e ragazze che riuscirono comunque a formarsi una coscienza critica e che, stanchi di violenze, soprusi, ingiustizie e miseria cominciarono a desiderare un mondo diverso, più giusto e migliore. Accanto all’eroica Resistenza armata, furono davvero tante le persone che si adoperarono nei modi più diversi per combattere nazisti e repubblicani dando vita a un fenomeno eccezionale. Parallelamente agli straordinari episodi di azione e di coraggio non si contano i singoli gesti di cura, protezione, trasmissione di messaggi, redazione di volantini, organizzazione di scioperi, il tutto tenuto insieme dal desiderio di libertà e dalla progettazione di un mondo diverso.

Non erano eroi. O meglio, accanto agli eroi – e ce ne sono stati tanti, l’elenco è davvero lunghissimo se pensiamo ai fratelli Rosselli, a Giacomo Matteotti, ai fratelli Cervi, a don Minzoni ... – la maggior parte dei giovani e delle ragazze che hanno preso parte alla Lotta di Liberazione erano persone comuni, semplici, più o meno come noi. Persone diventate antifasciste per il semplice fatto che il fascismo l’avevano conosciuto bene e a un certo punto hanno detto basta. Hanno combattuto, sono stati feriti, torturati, esiliati, umiliati e uccisi ma hanno vinto e hanno contribuito a scrivere, con gli ideali per i quali hanno messo in gioco anche la vita, la nostra Costituzione. Anche Alcide De Gasperi, è bene ricordarlo, fu arrestato dai fascisti, anche Benigno Zaccagnini, convinto antifascista, partecipò alla Resistenza assieme al mitico Arrigo Boldrini. Perché, devo sottolinearlo ancora una volta, antifascismo è sinonimo di democrazia.

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell’ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 – Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di copertina e delle pagine 29, 30: Sara Becagli

2 - Un Ottantesimo lungo tre anni

Attualità

4 - Marzabotto 29 settembre 2024

7 - Quattro domande ai/alla candidati/a alla presidenza della regione Emilia-Romagna

11 - Comunicati stampa diramati dall'Anpi nazionale sulla situazione in Medio Oriente

13 - Questo è terrorismo

15 - Vogliono "spezzare le reni"

Storia e Memoria

17 - L'istituzione della giornata per gli Imi: ne avevamo bisogno?

Recensioni

19 - Suggerimenti di lettura e di presentazioni per le sezioni

22 - Prefazione alla riedizione di Giacomo Matteotti, UN ANNO DI DOMINANZA FASCISTA, Pesaro, Intra Edizioni, 2023

Resistenza sul territorio

28 - La sezione Anpi San Vitale

30 - Il ruolo dell'Anpi al sud: La sezione di Locri - Gerace

Vite resistenti

31 - Bruno Buozi, padre del sindacalismo postfascista

L'Italia democratica ha il suo fondamento nella Resistenza e nell'antifascismo perché furono le menti migliori del nostro Paese a prendere parte all'Assemblea Costituente e a scrivere la Costituzione dove c'è posto per tutti tranne che per i fascisti.

Si mettano il cuore in pace i fascistelli di oggi: ogni tentativo di riscrivere la Storia, di manipolarla, falsificarla è destinato a fallire perché noi quei giovani e quelle ragazze li abbiamo conosciuti bene, abbiamo guardato i loro occhi luminosi, letto le loro testimonianze, ascoltato i loro ricordi, scritto le loro storie.

Ma, se la Resistenza ha vinto, il fascismo non è stato sconfitto. Quanti, e penso al caro Gildo Bugni, hanno pagato duramente la loro adesione alla Resistenza. Già nel 1948, essere stati partigiani, anziché rappresentare un valore, era uno stigma. Sbagliamo quando, di fronte alla situazione politica attuale sia italiana che internazionale, parliamo di "ritorno del fascismo". I fascisti non sono mai spariti – e il drammatico periodo del tentativo di eversione nera degli anni '70 ne è la testimonianza esemplare – semplicemente stavano più nascosti, erano meno visibili, meno sfrontati.

Oggi le radici fasciste e il postfascismo stragista sono al governo, gli esponenti di queste ideologie di morte stanno tentando di cambiare il nostro Paese cavalcando sentimenti di odio e di razzismo, proponendo divisioni, esacerbando differenze, insistendo nel ritenere la festa del 25 Aprile divisiva. Ma su questo sono d'accordo. Il 25 Aprile, la Festa della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo divide chi è antifascista e democratico da chi non lo è. Perché dietro al più scalagnato partigiano, salito in montagna solo perché renitente alla leva, c'erano i valori della libertà, della democrazia e della giustizia. Dietro ai fascisti c'è solo una logica di violenza, di sopraffazione e di morte.

Occorre prendere tutti esempio dal presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier che, consapevole che dall'orrore compiuto a Monte Sole è nata la nostra idea di Europa, ha esortato a ripudiare paura e violenza.

Chiusura tesseramento 2024

Per chi si fosse dimenticato ricordiamo che è ancora possibile rinnovare l'iscrizione all'Anpi anche tramite bonifico bancario sulle seguenti coordinate:

IT84X0888302401016000162253

importante: nella causale specificare il nome della sezione di appartenenza.

MARZABOTTO 29 SETTEMBRE 2024

di Hilde Petrocelli



Il viaggio verso Marzabotto inizia alle 7:17, in stazione Centrale, a Bologna. Ogni ora, da lì è possibile partire verso la memoria, in un pellegrinaggio laico che serve ai vivi perché là, in quei luoghi, la crudeltà della guerra ha ceduto il posto alla efferata spietatezza di carnefici senza umanità, senza pietà, che hanno trucidato inermi per la sola smania di sopraffazione. Quel sangue innocente è monito vitale, ci serve oggi per respingere ogni nazionalismo cieco, per non cadere nell'indifferenza, per far sì che dalla memoria sorga una civiltà degna di questo nome.

Questa 80^a celebrazione è un viaggio nel passato denso di emozioni, fatto anche di saluti amicali e sorrisi, di fazzoletti e vessilli al vento, di abbracci e presenza festosa di un popolo di pace che si ritrova non per rito, ma per un comune sentire. Eravamo in tanti, con i nostri fazzoletti Anpi e le bandiere di sezione, semplicemente perché sentivamo di dover essere lì, oggi, esattamente a ottanta anni dall'inizio del massacro che in 7 giorni strappò alla vita 770 civili inermi, di cui 216 bambini, 142 ultrasessantenni, 316 donne.

Quei nomi, a distanza di tempo, sono ciascuno pietra di inciampo, sono le solide querce di Monte Sole che il Cardinale Zuppi ha richiamato a inizio di omelia, ricordando che ci insegnano a guardare oltre, *«oltre l'odore di sangue, oltre lo scherno dei soldati tedeschi, oltre la soddisfazione dei governatori fascisti per il nemico eliminato, un nemico fatto di bambini, donne, vecchi. Mai dobbiamo smettere di chiedere giustizia – ha proseguito Zuppi – ma con un sentimento più forte della vendetta, e questo richiede inflessibilità per esigerla».*

Sì, non sbaglia nell'invocare inflessibilità, per

chi osa liquidare l'eccidio di Monte Sole come un fatto accidentale di guerra e per chi parla di "uccisione", invece di ricordare come e con quali atroci torture si arrivò a trucidare quegli inermi.

Il peso delle parole conta, e anche quello dei gesti, questo ci insegna la cerimonia di oggi attraverso i racconti struggenti dei superstiti, voci che fermano le lancette, capaci di riprendere il corso solo attraverso il festoso vociare dei ragazzi e dei loro insegnanti, parte attiva delle operose scuole di pace, sorte dal sacrificio dei nostri martiri laici.

La cerimonia civile che ha occupato l'intera mattinata è stata un crescendo di sollecitazioni, non solo commiato e cordoglio perenne, ma apertura verso la riconciliazione.

Valter Cardi, presidente del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, ha valorizzato, in questo senso, l'importanza dei gesti, quelli che contano, come la compresenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del suo omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier, perché in un momento storico in cui l'equilibrio del mondo è così delicato, avere a Marzabotto le più alte figure istituzionali vuol dire lanciare un messaggio di pace straordinario. La pace – ha sottolineato Cardi – *«si costruisce con il dialogo, non con le armi ed essere in questi luoghi significa non dimenticare ma anche e soprattutto costruire un patto da opporre all'utilizzo delle armi e della guerra».*

Il patto di cui parla Cardi è quello violato dagli stati europei moderni che avevano fondato le regole del vivere civile sul "Mai Più". Un patto da ricostruire: per questo è importante dare spazio alle nuove generazioni di studenti, favorire i gemellaggi tra le scolaresche, come accade da tempo.

È con l'intervento di Valentina Cuppi, sindaca di Marzabotto, che la violenza di quel patto violato spalanca le porte dell'attualità: *«La presenza dei due presidenti è significativa per fare memoria ma è soprattutto essenziale e potente perché continuano ad essere alimentati venti nazionalisti e sovranisti e*

perché neofascismo e neonazismo continuano ad essere ancora troppo presenti nelle nostre società».

Nelle parole della prima cittadina di Marzabotto abbiamo vissuto nuovamente la disumanità più feroce attuata da nazismo e fascismo, lo ha ricordato con forza e senza infingimenti: *«Qui si fonda la condanna di quelle ideologie capaci di arrivare a far uccidere essere umani inermi e innocenti. La presenza dei due presidenti è un'assunzione di corresponsabilità di quella colpa che i nostri paesi, la Germania e l'Italia, condividono. Il fascismo, non ha colpe minori rispetto al nazismo e va condannato da tutti nella sua totalità».*

A parere di chi scrive, parole che martellano le coscienze, risvegliando dal torpore di una visione edulcorata, mistificatoria, di quel male assoluto rispetto al quale oggi c'è chi non ha la capacità e lo spessore politico di porre le necessarie distanze.

La sindaca Cuppi, nel suo accorato e fermo intervento, ha sollecitato il nostro agire proprio perché iniziano a venir meno i testimoni diretti, e spetta a noi essere promotori di pace, partendo da quel massacro.

Da quella barbarie discende il nostro impegno di combattere ogni forma di negazione delle libertà e dei diritti, di discriminazioni, di categorizzazione delle vite, come accade anche oggi. Su quei monti era stato possibile inculcare la convinzione che non ogni vita è meritevole di essere vissuta o salvata, ma anche oggi spesso vale questo principio.

È significativa la visione offerta da Cuppi: *«Quella strage è una lente di memoria e conoscenza, che filtra lo sguardo sul mondo e sulle scelte che si fanno, e pone l'interrogativo su come sia possibile ancora oggi non vedere organismi internazionali e Stati reagire con fermezza di fronte all'uccisione di civili, bambini in troppi teatri di guerra, quello di Gaza in primis».*

Parole dirette, franche, accompagnate dallo sventolio delle numerose bandiere Anpi presenti, parole che fanno memoria e giungono con la loro concretezza fino ai giorni nostri e affermano il ripudio della guerra, consacrato nella nostra Costituzione.

Oggi la comunità di Marzabotto ha invocato che i confini nazionalientino meno rispetto alla

dignità delle vite e delle persone, una comunità nella quale ci siamo riconosciuti tutti come cittadini costruttori di pace.

La cerimonia ha proseguito su livelli altissimi di riflessione, con i due esemplari interventi dei presidenti, che è difficile sintetizzare, tanti e tali sono stati i moniti, le linee guida, le prese di posizione nette che hanno squarciato l'indifferenza che ancora si registra, sia in Italia sia in Germania.

Sergio Mattarella ha ricordato a noi tutti – *capo chino davanti alle vite crudelmente spezzate* – che questa comunità non si è arresa di fronte alla voragine di disumana ferocia che il nazifascismo ha aperto su queste terre, ha ricordato che Italia e Germania sono state capaci di risorgere da quell'inferno, richiamando le responsabilità, ricostruendo dalle macerie materiali e morali che nazismo e fascismo ci avevano lasciato.

Le responsabilità il nostro presidente della Repubblica le ha indicate senza indugio: *«Il regime fascista fu complice di quella strategia di annientamento che accompagnò la volontà di dominio, il mito razziale, la sopraffazione nazionalista. Queste terre hanno conosciuto il terrorismo delle SS e dei brigatisti neri fascisti, non c'erano ragioni militari che potessero giustificare quell'eccidio, quella crudeltà, era la negazione radicale di ogni umanità».* Ha ricordato nel suo discorso Giuseppe Dossetti, capo partigiano, Costituente, sepolto in quel cimitero teatro del massacro dove si sosta senza trovare risposte al perché sia accaduto; eppure quel memoriale, su a Casaglia, smuove una irrisolta inquietudine: è accaduto e quindi può di nuovo accadere se dimentichiamo.



Il passaggio più sentito dalla piazza gremita è ancora quello che ci riporta all'oggi, ai conflitti in atto, ai luoghi della sofferenza dove – ribadisce Mattarella – *«il diritto umanitario internazionale non trova applicazione, luoghi che ci richiamano bruscamente alla responsabilità di non essere né ciechi, né addormentanti, né immemori. Sbagliamo se pensiamo che il razzismo, l'antisemitismo, il nazionalismo aggressivo, la volontà di supremazia siano di un passato che non ci appartiene, quanto accade a confini della nostra Unione europea suona monito severo: i fantasmi dell'orrore non hanno lasciato la storia»*.

La ragione del pellegrinaggio laico in questi luoghi, definiti *«fonti della nostra odierna convivenza civile e richiamo perenne alle follie degli uomini»*, risiede nel fatto che Marzabotto e Monte Sole sono *«pietre angolari della nostra Repubblica Italiana, sono simbolo e fondamento dell'intera Europa, prova del nostro destino comune, fondato sul primato della persona. Un'Europa dei popoli. Questo è un luogo che non separa più tedeschi e italiani, ma li unisce»*. La conclusione dell'intervento del nostro presidente trova continuità nel toccante, articolato discorso – letto interamente in italiano – dal presidente federale della Germania Frank-Walter Steinmeier.

Il taccuino di chi scrive è fitto di appunti, neanche la commozione ha potuto frenare quel flusso ininterrotto di parole e applausi che davvero hanno unito il nostro popolo al suo.

«Le parole in questo luogo si fanno piccole – ha detto – non bastano per descrivere quanto accadde qui a Monte Sole, così tanta crudeltà, così tanta sofferenza, così tanto dolore, così tante persone la cui vita venne annientata. La furia scatenata qui dalle truppe tedesche era più che vendicativa, erano spinti dalla volontà di sterminio, assetati di sangue, senza umanità, senza pietà. Io sono grato di questo invito, per la possibilità di percorrere anche oggi questo cammino, uniti nel dolore ma anche in profonda amicizia. È un cammino difficile venire in questo luogo dell'orrore e parlare a voi».

Ha parlato a noi, eredi delle vittime sacrificali, e l'ha fatto con umiltà e assunzione di colpa, non sua personale, ovvio, ma istituzionale, politica, e noi francamente non ci eravamo più abituati.

Il presidente Steinmeier non si è fermato a

Marzabotto, ha attraversato altri luoghi dell'orrore, ricordando Fivizzano, Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, Civitella... *«in tutte queste località le truppe naziste perpetrarono massacri, odio e fanatismo hanno segnato questi luoghi ancora sconosciuti in Germania, ed anche per questo io sono qui, oggi, e provo solo dolore e vergogna; mi inchino dinanzi ai morti e a nome del mio Paese vi chiedo perdono»*.

Quanta forza in queste parole, quanto spessore politico e umano, quanta consapevolezza di ciò che è stato e non deve accadere più.

È straordinaria l'efficacia del suo intervento perché ha parlato di "diritto alla memoria", e lo ha fatto come ospite di uno Stato in cui si discute ancora dell'asserita divisività del 25 Aprile. Sentire condanne così ferme dall'erede simbolico di quei carnefici ha acceso una speranza, sia perché non ha taciuto le responsabilità dei mandanti e degli esecutori sia perché ha svelato la seconda grande colpa che macchia le nostre coscienze: la maggior parte di quei crimini è rimasta impunita.

Ci ha incitati a ricordare, per un senso del dovere nei confronti delle vittime, dei discendenti, dei familiari e per dare senso alla nostra sopravvivenza.

È significativo che un presidente tedesco dica che *«la responsabilità non può essere archiviata»* e che questo bisogna rammentarlo *«molto consapevolmente perché viviamo un momento in cui anche nel mio Paese assistiamo a una recrudescenza di forze nazionaliste e di estrema destra»*. Sono parole che non possono essere parafrasate, devono essere riportate nella loro interezza, nell'autenticità di ciò che rappresentano.

L'intervento di Steinmeier ha smosso le coscienze e ogni passaggio si è fortificato nel conclusivo imperativo morale che deve guidarci ora e per sempre in futuro, monito e missione: *«Vi prometto che farò di tutto perché noi tedeschi onoriamo questa responsabilità e il dono della riconciliazione, e per questo lotterò ogni singolo giorno»*.

Una lotta che ci vede schierati in prima linea pronti a credere in un mondo migliore e a lavorare ogni giorno insieme per la sua realizzazione, per noi e per gli inermi di quell'eccidio.

Oggi, più di ieri, siamo tutti comunità di Marzabotto.

QUATTRO DOMANDE AI/ALLA CANDIDATI/A ALLA PRESIDENZA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

COME SI È POSTO/A IN QUESTI ANNI E SI PONE OGGI RISPETTO ALLE PROPOSTE DI MODIFICA DELLA COSTITUZIONE AVANZATE DA PIÙ PARTI?

Michele De Pascale



La nostra Costituzione è frutto di un importante patto fra le grandi forze che hanno creato la Repubblica e sconfitto il nazifascismo. Parola per parola, la nostra carta costituzionale è il risultato di un confronto e di un dibattito fra uomini e donne politici, intellettuali, costituzionalisti. Una carta comune a tutti gli italiani e le italiane che sulle idee politiche avevano anche divisioni profonde, ma che invece si riconoscevano tutti nella nostra Costituzione antifascista. Va detto con franchezza, e lo dico anche in maniera autocritica, nessuna delle riforme o dei tentativi di riforma attuati o respinti in questi anni ha queste caratteristiche. Per questo motivo mi ritengo contrario anche autocriticamente rispetto alle riforme fatte o tentate. Sul premierato in particolare ho un giudizio fortemente critico, poiché rappresenta un vero e proprio stravolgimento che in termini di impatto sull'equilibrio complessivo della Costituzione non ha precedenti, quindi bisogna opporvisi con tutte le forze.

Federico Serra



L'attacco alla Costituzione di oggi è solo l'ultimo di una serie iniziata dai governi di destra e sinistra; siamo contro ogni forma di Autonomia Differenziata, dal progetto Calderoli alla proposta Bonaccini, ricordando che tutto è iniziato con la riforma del titolo V dei DS; siamo contrari al "premierato" e favorevoli al ritorno a un sistema proporzionale puro, mentre destra e sinistra hanno accentrato poteri nei sindaci e presidenti di regione; ci siamo opposti anche al vincolo di bilancio UE in Costituzione, che ne impedisce di fatto l'attuazione nei suoi obiettivi sociali, e alla riforma Renzi, che siamo riusciti a fermare.

Elena Ugolini



La Costituzione è la nostra stella polare, è l'architrave sulla quale si fonda la nostra democrazia e che dobbiamo tutelare ogni giorno, a prescindere dal posizionamento politico di ognuno di noi. Detto questo, credo che non si possa rifuggire dall'idea di modificare la Carta, ovviamente tutelando sempre i pilastri dell'uguaglianza, della democrazia, della libertà, del diritto al lavoro e alla salute. Dobbiamo cercare di renderla più attuale al contesto che ci circonda. Non possiamo pensare che la società del secondo dopoguerra sia la stessa di

oggi. L'Italia oggi è inserita all'interno di uno scenario globale dove le istituzioni sovranazionali, in primis l'Unione Europea, giocano un ruolo fondamentale nell'architettura istituzionale nazionale. I tempi attuali cambiano sempre più repentinamente e la politica non ha la capacità di rispondere nei modi e tempi corretti. Torno quindi a quanto dicevo sopra: alcuni pilastri non potranno mai essere messi in discussione perché, se lo facessimo, perderemmo la nostra essenza, quella di essere cittadini di una democrazia, ma non dobbiamo neppure temere di valutare, e sottolineo valutare, alcune possibili modifiche della Carta costituzionale. Quest'ultime devono avere la massima condivisione da parte di tutte le forze politiche. Quindi, è il dialogo ad essere fondamentale. Un dialogo non solo tra forze politiche, che affrontano con sempre più difficoltà il dovere di rappresentare al meglio la società, ma anche tra quelle sociali, sindacali, culturali e della società civile.

RITIENE CHE IN EMILIA-ROMAGNA CI SIA UN PROBLEMA DI RISPETTO DEI DIRITTI UMANI E, NELL'EVENTUALITÀ, COME PENSA DI AGIRE DA PRESIDENTE PER ASSICURARNE IL GODIMENTO DA PARTE DI TUTTI?

Michele De Pascale



In Italia abbiamo un serio problema di rispetto dei diritti umani, legato soprattutto ai diritti delle minoranze. Assistiamo a fenomeni crescenti, pericolosi e preoccupanti di razzismo e vediamo diritti negati soprattutto nell'ambito del diritto di cittadinanza. La Regione da sola non può colmare i vuoti della legislazione nazionale, ma può fare tanto dal punto di vista culturale e delle politiche del territorio. L'Emilia-Romagna sarà sempre in prima fila in tutti i processi di contrasto alle discriminazioni, nella realizzazione di progetti di educazione e promozione dei diritti umani e di cooperazione internazionale, nell'attenzione ai percorsi nelle scuole e nell'estensione dei diritti alla salute a tutti e a tutte.

Federico Serra



I diritti umani vengono violati anche nei paesi ricchi occidentali, inclusa l'Italia e l'Emilia-Romagna; i migranti sono trattati come pacchi, spostati da un CIE all'altro e lasciati senza assistenza e lavoro prede di caporalato o criminalità. Dobbiamo chiudere i grandi centri di accoglienza gestiti dalle cooperative privilegiando l'accoglienza diffusa. Il problema riguarda anche tutte le lavoratrici e i lavoratori, sfruttati da bassi salari e alto costo della vita, soprattutto per la casa, o per l'accesso sempre più difficile alla sanità pubblica e al welfare. Continuiamo a lottare per condizioni di vita e lavoro dignitose e politiche di servizi e integrazione che rispettino i diritti umani, senza lasciare indietro nessuno.

Elena Ugolini



Non credo che nella nostra bellissima terra ci sia un tema di mancanza di diritti umani. Gli emiliano-romagnoli sono molto sensibili a queste tematiche e s'impegnano nel rispetto dei diritti di tutte le persone. Su questi temi dobbiamo essere tutti uniti, non possiamo arretrare un millimetro e di certo non possiamo scontrarci tra candidati. Se gli emiliano-romagnoli mi sceglieranno come loro governatrice, avrò molta attenzione soprattutto nei confronti dei più giovani anche in questa materia. Non dico questo solo per "deformazione professionale", ci mancherebbe altro, ma soprattutto perché tramite l'educazione e la sensibilizzazione dei più giovani possiamo costruire un futuro migliore e una società dove i diritti umani siano una pietra miliare.

ANCHE IN EMILIA-ROMAGNA ESISTE UN PROBLEMA DI PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E DI STRATEGIE DIRETTE A RIDURRE LE EMISSIONI DI ANIDRIDE CARBONICA. STANTE L'ELEVAZIONE A NORMA COSTITUZIONALE DEL DIRITTO A UN AMBIENTE SALUBRE, QUALI SONO TRE PUNTI SU CUI RITIENE DI DOVER AGIRE COME PRESIDENTE?

Michele De Pascale



La riduzione delle emissioni climalteranti si può ottenere con politiche pubbliche sicuramente, ma anche attraverso la consapevolezza dei cittadini e le cittadine. Abbiamo bisogno di sviluppare nella comunità una coscienza critica attenta alla riduzione delle emissioni nei comportamenti individuali. Poi se vogliamo vincere questa sfida dobbiamo mettere in campo politiche pubbliche per consentire anche al sistema produttivo che fatica a decarbonizzare di poter rimanere competitivo nel farlo. Terzo punto la transizione ecologica non può diventare elemento di discriminazione sociale e quindi dobbiamo accompagnare soprattutto le fasce sociali più deboli nel percorso di decarbonizzazione, con sostegni per un'innovazione anche tecnologica alla portata di tutti.

Federico Serra



La seconda alluvione in 16 mesi ha evidenziato l'importanza della protezione ambientale e la responsabilità politica di Governo e Regione. Bisogna riconoscere il cambiamento climatico, negato dalle destre, e fermare la cementificazione selvaggia promossa dal PD. I nostri tre punti sono chiari e di facile attuazione: abolizione della legge regionale 24/17 sul consumo di suolo, moratoria sulle nuove costruzioni e grandi opere inutili come il Passante di Mezzo e il Rigassificatore, e la programmazione di una sola grande opera di messa in sicurezza del territorio.

Elena Ugolini



Dobbiamo guardare alla protezione dell'ambiente con sano pragmatismo e soprattutto una visione di lungo periodo. Negare i cambiamenti climatici è da folli. Il compito della politica, partendo dall'ascolto dei più esperti, è garantire uno stile di vita sostenibile con un'economia che cresce e garantisce uno sviluppo equo. Potrei elencare tre punti, quattro, cinque, anche dieci...ma la verità è che serve un progetto complessivo molto ampio e di lunga prospettiva. L'uomo, che ha fatto già tanti danni all'ambiente, deve aiutare l'ambiente a difendersi.

COME PENSA DI AGIRE PER SUPERARE I CONFLITTI CAUSATI DALLE TENDENZE DIVISIVE CHE PONGONO IN DUBBIO LE BASI STORICHE DI QUANTO ACCADUTO NEL NOSTRO PAESE NEGLI ULTIMI 100 ANNI?

Michele De Pascale



La nostra coalizione è basata sui valori di due grandi fasi storiche del nostro paese, il Risorgimento e la Resistenza. L'istituzione Emilia-Romagna difenderà sempre questi due principi: l'unità d'Italia dentro il sogno europeo e i valori alla base della Costituzione antifascista. Questa non è una battaglia di parte, è una battaglia delle istituzioni che difendono sé stesse; davanti a chi vuole riscrivere la storia, a chi vuole stravolgere la

Costituzione e chi subdolamente ogni giorno afferma i disvalori che furono anche alla base del nazifascismo, troverà sempre l'Emilia-Romagna a fare argine.



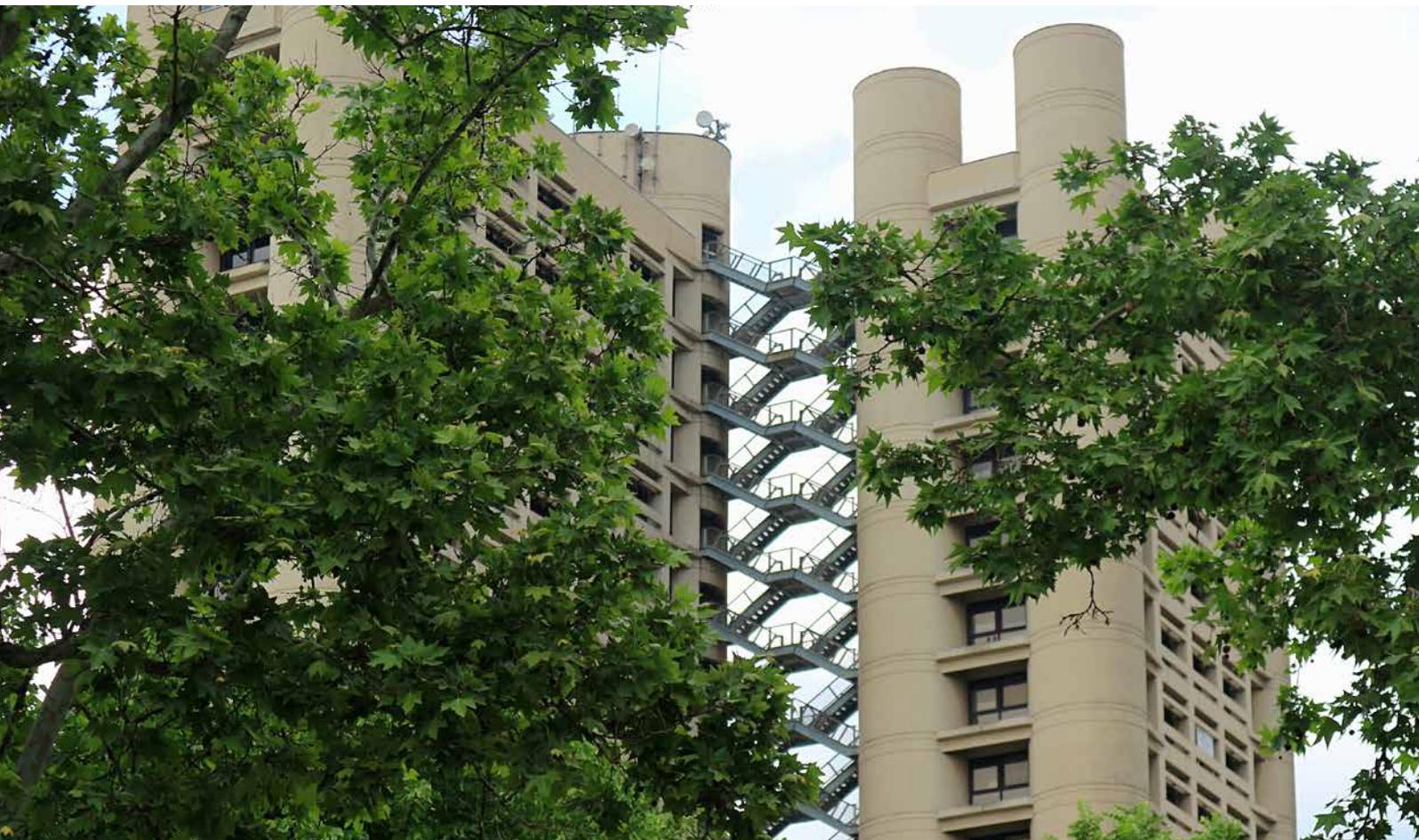
Federico Serra

Abbiamo oggi il governo più a destra dal fascismo, un'eredità da cui non vogliono separarsi. L'ondata delle destre avanza in tutta Europa, quindi dobbiamo chiederci come sia successo. Le classi popolari, abbandonate e impoverite dai partiti social-liberali dei nostri paesi e della UE, si sono rivolte a chi offriva soluzioni semplici, ma sbagliate. L'antifascismo deve tornare a essere una questione di classe, non solo una lettura storica. Serve riportare la nostra Costituzione nei luoghi di lavoro ad oggi assente. Serve un programma forte per il lavoro dignitoso e ben pagato, per sanità e istruzione pubbliche, per il diritto alla casa: temi umiliati da destra e sinistra, e per cui noi invece continuiamo a lottare.



Elena Ugolini

Quello che è successo nel nostro Paese negli ultimi 100 anni è sotto gli occhi di tutti ed è innegabile. Per superare il clima di divisione dobbiamo riscoprire i valori che ci uniscono, promuovere il dialogo e la comprensione reciproca, lavorando insieme per costruire un futuro più inclusivo e solidale. Dobbiamo sempre lavorare sui più giovani perché un giorno saranno i protagonisti della nostra società: a loro dobbiamo raccontare le storie di chi ha combattuto per la libertà, la democrazia, l'uguaglianza e quei diritti scolpiti nella nostra Costituzione.



COMUNICATI STAMPA DIRAMATI DALL'ANPI NAZIONALE SULLA SITUAZIONE IN MEDIO ORIENTE

Sul mostruoso eccidio a Rafah: "Non può essere una giustificazione l'orrendo massacro commesso da Hamas il 7 ottobre"

29 Maggio 2024

"Il mostruoso eccidio perpetrato dal raid israeliano sulla tendopoli di Tal as-Sultan a Rafah è la risposta del governo Netanyahu alla richiesta del Procuratore Capo del Tribunale Penale Internazionale al Tribunale di emanare mandati di cattura per lo stesso Premier Benjamin Netanyahu, per il Ministro della Difesa Yoav Gallant e per i leader di Hamas, e all'ordine della Corte di Giustizia Internazionale di sospendere immediatamente le operazioni militari a Rafah. Non può essere una giustificazione l'orrendo massacro commesso da Hamas il 7 ottobre 2023. Né bastano le più o meno esplicite critiche di tanti governi occidentali al governo israeliano per gli attacchi a Gaza e a Rafah. Occorre una immediata presa di posizione di condanna incontrovertibile da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; occorrono immediate decisioni operative che isolino il governo israeliano, facciano cessare subito il flusso di armi che continua ininterrottamente e qualsiasi collaborazione progettuale e commerciale che riguardi l'industria di guerra. Netanyahu e il suo governo non si stanno soltanto macchiando di orribili crimini contro la popolazione palestinese, ma stanno

danneggiando in modo gravissimo l'immagine di Israele nel mondo condannando il suo Paese all'isolamento internazionale. Invitiamo il governo italiano a far seguire i fatti alle parole. E ancora non basta: il Consiglio di Sicurezza ha approvato una risoluzione per il cessate il fuoco a Gaza con l'astensione (e non con il veto) degli USA. Bene. Ma questa decisione va messa in pratica, per esempio con l'invio dei Caschi blu. Contestualmente al cessate il fuoco vanno liberati gli ostaggi israeliani e i prigionieri palestinesi. 143 Stati, fra cui Spagna, Irlanda e Norvegia, hanno votato a favore del riconoscimento dello Stato di Palestina. Anche l'Italia deve farlo. In sostanza va aperta subito una pagina nuova che veda l'intera comunità internazionale operare per una pace stabile e duratura, che garantisca davvero la sicurezza di Israele e la effettiva nascita dello Stato palestinese"

Segreteria nazionale ANPI

"L'attacco alla Cisgiordania rende esplosivo il Medio Oriente e rivela la volontà di annessione dell'intero territorio. Il governo italiano condanni subito l'aggressione"

29 Agosto 2024

"L'attacco alla Cisgiordania, condannato dall'ONU per violazione del diritto internazionale, è una unilaterale espansione della guerra da parte del governo israeliano che contribuisce a rendere sempre più esplosiva la polveriera del Medio Oriente e accresce ancor di più la tensione internazionale; ma rivela anche la volontà delle forze politiche israeliane più fanatiche di annettere progressivamente l'inte-



ra regione, già occupata dagli insediamenti, dichiarati illegali dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, di centinaia di migliaia di coloni israeliani. L'aggressione alla Cisgiordania da parte del governo Netanyahu si aggiunge al massacro in corso da otto mesi a Gaza, nella sostanziale inerzia della comunità internazionale, e al costante rifiuto di dar vita ad una tregua. Questa politica bellicista ed espansionista, oltre a causare una ininterrotta strage di palestinesi, è la palese negazione della possibilità di dar vita allo Stato di Palestina e rappresenta un pericolo gravissimo per la sicurezza della stessa Israele perché, aggravando l'odio e il risentimento nei suoi confronti da parte della popolazione palestinese, alimenterà ulteriormente la spirale del terrore. Chiediamo che il governo italiano, in coerenza con le sue dichiarazioni a favore di dar vita a due popoli in due Stati, condanni l'aggressione in corso, richieda con forza il ritiro dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania e un immediato cessate il fuoco a Gaza, e riconosca lo Stato palestinese”.

Segreteria nazionale ANPI

“È un esecrabile atto di terrorismo la tragica vicenda dell'esplosione dei circa 4000 persone e dei walkie talkie in Libano”

19 Settembre 2024

È un esecrabile atto di terrorismo la tragica vicenda dell'esplosione dei circa 4000 persone e dei walkie talkie in Libano: migliaia e migliaia di feriti, centinaia di accecati, decine di morti. Così non solo deflagra la tensione in Medio Oriente e

nel mondo, ma si pone drammaticamente il problema della natura e della forma della guerra contemporanea, dei crimini di guerra e del terrorismo internazionale. Il governo Netanyahu, in risposta all'orribile attacco di Hamas del 7 ottobre, è intervenuto con azioni militari o con attentati mirati: a Gaza - un massacro ininterrotto e ancora in corso - in Cisgiordania, in Siria, in Iran, in Libano. Ci aspettiamo da parte del governo italiano e dell'Unione Europea una posizione di condanna dell'attacco. È il momento, attraverso prese di posizione e provvedimenti concreti, di prendere le distanze da quel governo che vuole incendiare l'intero Medio Oriente. Non si possono più fornire a Israele aiuti militari né direttamente né indirettamente. Va presa in considerazione la proposta dell'Alto Rappresentante degli Esteri dell'UE Borrell di comminare sanzioni ai ministri israeliani. Va imposto il cessate il fuoco a Gaza e il ritiro delle forze armate israeliane dalla Cisgiordania. La politica sanguinaria di Netanyahu non è più tollerabile. Va finalmente riconosciuto lo Stato di Palestina.

L'ANPI ad Assisi per la Pace. Pagliarulo: "Lanciamo una campagna nazionale per il riconoscimento dello Stato di Palestina"

22 Settembre 2024

"L'ANPI si impegna a dar vita a una sottoscrizione nazionale per la cura dei bambini di Gaza ricoverati in ospedale nella Striscia e a una campagna per il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte del governo italiano. Ha annunciato un prossimo viaggio a Bruxelles per incontrarsi con gli europarlamentari contra-

ri alla guerra. Ha aggiunto la richiesta al governo di revocare l'accordo ENI- governo israeliano per lo sfruttamento del giacimento di gas al largo di Gaza, perché appartenente ai palestinesi. Ha infine chiesto al governo di intervenire per far revocare il divieto di accesso della stampa internazionale a Gaza".

Dall'intervento del 21 settembre ad Assisi, nell'incontro nazionale delle costruttrici e dei costruttori di pace, del Presidente nazionale ANPI Gianfranco Pagliarulo

29 settembre 2024

"Esprimiamo solidarietà e vicinanza alla Senatrice Liliana Segre per l'ennesimo attacco subito".

QUESTO È TERRORISMO

The Wire - Jewish Voice for Peace, 19 settembre 2024

link dell'articolo di cui pubblichiamo la traduzione:
<https://www.jewishvoiceforpeace.org/2024/09/19/this-is-terrorism/>

Israele ha compiuto due attacchi terroristici in Libano questa settimana, portando l'intera regione sempre più vicina all'orlo di una guerra totale. Queste sono le azioni di uno stato canaglia e il risultato diretto di un clima di totale impunità. In questo Wire, analizzeremo cosa è successo in Libano, il calcolo politico di Netanyahu e perché una guerra per sempre garantisce un flusso costante di armi a Israele, il tutto riempiendo le tasche dei produttori di armi statunitensi. **C'è una parola per questo: terrorismo.** Migliaia di cercapersone e radio bidirezionali carichi di esplosivo sono stati fatti esplodere in tutto il Libano martedì e mercoledì. Le esplosioni sono avvenute in supermercati affollati, su strade trafficate e in case, scuole e ospedali. L'attacco ha mutilato oltre 3.000 persone e ne ha uccise almeno 30, tra cui bambini. "Israele non ha né confermato né negato alcun ruolo nelle esplosioni", ha riferito il New York Times, "ma 12 attuali ed ex funzionari

della difesa e dell'intelligence che sono stati informati dell'attacco affermano che dietro c'erano gli israeliani, descrivendo l'operazione come complessa e in fase di elaborazione". Auto e appartamenti sono stati dati alle fiamme e gli ospedali sono stati travolti da migliaia di vittime. Poiché i dispositivi in questione hanno iniziato a emettere ripetutamente segnali acustici prima di esplodere, molte vittime li tenevano vicini al viso quando sono detonati, causando ferite orribili. Gran parte dei principali media occidentali si è meravigliata della cosiddetta "precisione" e "sostanziosità" dell'attacco, inquadrandolo come un'operazione destinata solo a colpire i membri di Hezbollah. Ciò è palesemente falso, poiché numerosi civili sono stati feriti e uccisi. Il vero obiettivo di Israele era chiaro: alimentare la paura e il panico di massa tra un'intera popolazione. Durante il secondo attacco di mercoledì, si sono udite delle esplosioni durante il funerale di quattro persone uccise il giorno prima. Rapporti non confermati hanno indicato che anche pannelli solari e bancomat sono esplosi durante gli attacchi. La gente in tutto il Libano ha detto di avere paura di usare qualsiasi dispositivo elettronico. C'è una parola per questo: terrorismo.

Il tentativo di Netanyahu di rimanere al potere. Gli attacchi terroristici compiuti in tutto il Libano sono azioni sconsiderate che potrebbero portare l'intera regione in guerra, con i funzionari israeliani che minacciano un'imminente invasione del sud del paese. Il genocidio di Israele a Gaza ha devastato la sua stessa economia e ha scatenato proteste e condanne internazionali. Eppure, è ancora nell'interesse del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu continuare a spingere per una guerra senza fine. Ecco perché ha fatto deragliare i negoziati per il cessate il fuoco a ogni svolta, insistendo su condizioni impossibili da soddisfare, in modo da poter estendere il genocidio a Gaza il più a lungo possibile. È anche il motivo per cui ha cercato di trascinare l'intera regione in una guerra più ampia. Dopotutto, il governo israeliano ha bombardato il Libano sin dall'inizio del genocidio a Gaza. Ciò ha incluso numerosi attacchi con fosforo bianco in aree popolate, una chiara violazione del diritto internazionale. A ottobre, pochi giorni dopo l'inizio del genocidio, un attacco israeliano nel Libano meridionale ha ucciso un

reporter della Reuters e ferito altri sei giornalisti. Netanyahu vuole una guerra per sempre perché vuole rimanere al potere. La sua coalizione di governo è debole e probabilmente crollerà quando finirà l'assalto genocida di Israele a Gaza. Un'invasione del Libano porterebbe Iran e Siria nella mischia ed estenderebbe il genocidio a Gaza in una guerra su più fronti. Ciò probabilmente manterrebbe intatta la coalizione di Netanyahu e scongiurerebbe il suo imminente processo per corruzione. **La guerra significa più armi per Israele e più \$\$ per le società di difesa statunitensi.** Gli Stati Uniti hanno dichiarato di opporsi a un'ulteriore "escalation" e di sostenere una "soluzione diplomatica" al conflitto tra Israele e Hezbollah. Indipendentemente da ciò che affermano i funzionari statunitensi, una guerra israeliana con il Libano garantirà più armi e finanziamenti militari statunitensi per Israele, e riempirà le tasche dei produttori di armi con sede negli Stati Uniti. Quando la regione è sull'orlo della guerra, i contractor della difesa come Lockheed Martin vedono le loro azioni aumentare. Questo perché fanno parte di un'industria multimiliardaria con un interesse acquisito in una guerra senza fine. Ecco come funziona: gli Stati Uniti inviano a Israele miliardi di dollari dei contribuenti che poi usa per acquistare armi nel mercato statunitense dai produttori di armi con sede negli Stati Uniti, che esercitano un'enorme influenza sulla politica estera e di difesa degli Stati Uniti e hanno un impatto enorme sull'economia statunitense.

Israele fa affidamento su un flusso costante di armi statunitensi per mantenere uno "stato di guerra permanente", inclusa la sua decennale occupazione militare su milioni di palestinesi e quasi un anno di genocidio a Gaza. In cambio del sostegno militare e diplomatico incrollabile degli Stati Uniti, Israele agisce come pilastro fondamentale del dominio degli Stati Uniti nella regione proteggendo i cosiddetti "interessi degli Stati Uniti". Poiché i produttori di armi sono così influenti, gli "interessi degli Stati Uniti" di solito si allineano con quelli delle aziende con sede negli Stati Uniti che producono le bombe. Israele è uno Stato canaglia. Se continua a essere accolto con impunità, ci saranno solo più morte e distruzione. L'unico modo per porre fine al genocidio a Gaza e prevenire una guerra regionale è che il governo degli Stati Uniti smetta di armare Israele, punto.

VOGLIONO “SPEZZARE LE RENI”

di Beatrice Mauriello

Il 18 settembre è passato alla Camera, con 162 voti favorevoli, il Ddl 1660 (“decreto sicurezza”) e a breve potrebbe essere approvato dal Senato senza grossi intoppi. Sebbene nel nostro Paese, ormai da decenni, governi di destra e di sinistra si rincorrono nell’approvare “pacchetti sicurezza” (basti pensare al decreto Minniti o alla legge Renzi-Lupi), che tendono a una svolta securitaria e autoritaria, questo decreto rappresenta un notevole cambio di passo, con leggi apertamente liberticide, costituendo un impianto di norme che mirano alla criminalizzazione della protesta e della lotta sociale.

Gli articoli del decreto sono un susseguirsi di provvedimenti securitari e lesivi della dignità dell’individuo. Viene introdotto il reato di “rivolta” per i carcerati e per coloro che si trovano nei Cpr, a cui viene aumentata la pena fino a 20 anni qualora partecipino, anche passivamente, a una forma di protesta organizzata. Ai migranti, se accusati di terrorismo o eversione, è possibile revocare la cittadinanza italiana entro 10 anni dalla sentenza definitiva; per i migranti irregolari, l’acquisto di una scheda sim viene vincolato al possesso del permesso di soggiorno, alienandoli da qualsiasi contatto e privandoli della possibilità di usufruire di tutti quei servizi, anche di welfare, erogati online. Vengono colpite le donne rom; l’articolo 12 abolisce l’obbligo per il giudice di rinviare la pena se la condannata è incinta o madre di un bimbo di età inferiore a un anno. Vengono aggravate le pene per accattonaggio.

L’articolo 8 si inserisce in una lunga storia che mira a sopprimere le azioni per il diritto all’abitare; punisce il reato di *occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui* con la pena da 2 a 7 anni di reclusione sia per l’occupante sia per chi coopera con esso, inasprisce la legge, dando la possibilità alle forze dell’ordine di effettuare lo sgombero nell’immediato.

Vengono colpiti militanti e chiunque prenda parte a proteste organizzate, come scioperi, manifestazioni o picchetti. L’articolo 11 ripristina la sanzione penale (non più amministrativa) per il



reato di *blocco stradale* e introduce l’aggravamento della pena da 6 mesi a 2 anni per coloro che effettuano il blocco *con il proprio corpo e con più persone riunite*. L’obiettivo sono i lavoratori, e in particolare modo i lavoratori iscritti ai sindacati non confederali (come i Si Cobas nella logistica) che utilizzano spesso tali forme di protesta.

Viene considerata l’aggravante per il reato di imbrattamento qualora venga *commesso su beni adibiti all’esercizio di funzioni pubbliche con la finalità di ledere l’onore, o il decoro dell’istituzione*, criminalizzando anche la protesta pacifica e non violenta. L’obiettivo è chiaro: gli attivisti per il clima. Anche per il reato di resistenza e violenza a pubblico ufficiale viene considerata l’aggravante nel caso in cui il fatto sia *commesso al fine di impedire la realizzazione di un’opera pubblica o di un’infrastruttura strategica* con pene fino a 20 anni. Il pensiero va, solo per citarne due, al movimento No Tav e alle mobilitazioni contro il ponte sullo stretto.

Il Daspo viene allungato, con l’articolo 10, fino a 48 ore, immaginando in che modo potrà essere usato prima di manifestazioni o scioperi. Viene introdotto il reato di *terrorismo della parola* per il quale basta la detenzione di materiale che possa essere considerato terroristico, come istruzioni di tecnica o metodo per compiere atti di violenza o di sabotaggio di servizi pubblici, per rischiare

pene fino a sei anni.

All'interno del decreto, contemporaneamente, si ampliano le tutele verso le forze dell'ordine, autorizzando ufficiali e agenti di polizia a portare armi senza licenza, anche quando non sono in servizio e introducendo l'aumento di un terzo della pena prevista per i reati di violenza, minaccia e resistenza a pubblico ufficiale se il fatto è commesso contro un ufficiale o agente di polizia. Mentre i diritti degli individui diminuiscono, i poteri delle forze dell'ordine si accrescono, ritornando a una logica di rapporti tra i cittadini e le forze di polizia che puzza di ventennio.

D'altro canto, nonostante il decreto non fosse ancora diventato effettivo, già sabato 5 ottobre si è respirato il clima intimidatorio che questo governo intende attuare nei confronti di chi dissente e protesta, in occasione della manifestazione nazionale a Roma, indetta a sostegno della causa palestinese. Si è cercato di dimezzare la partecipazione dei cittadini con minacce della questura e delle forze dell'ordine, con la soppressione di pullman organizzati, posti di blocco sia per i mezzi pubblici che privati e controlli casuali di documenti, con pratiche che hanno portato a 1.600 persone in stato di fermo, 200 persone allontanate dalla città per le quali sono stati emessi 51 fogli di via da 6 mesi a 4 anni. Questo ha portato, a piazzale Ostiense, una folla rabbiosa che ha provato sulla propria pelle gli effetti della criminalizzazione della protesta, intimidita dalle pratiche repressive messe in atto dal governo. Giunti con fatica a Roma, la piazza si è trovata braccata e intrappolata, circondata e rinchiusa da camionette e poliziotti, annichilita nel proprio diritto di protestare e dissentire: lo sfociare della rabbia e gli scontri a essa conseguiti erano inevitabili. E forse solo a un ingenuo non verrebbe il dubbio che quella costrizione che i manifestanti hanno dovuto subire non fosse altro che il modo per scatenare disordini che avrebbero potuto agevolare la votazione di un Ddl che mira a ristabilire, *ça va sans dire*, l'ordine.

Gli obiettivi sono chiari: il governo ha individuato i nemici da combattere e sta cercando di dotarsi degli strumenti per farlo al meglio possibile. Migranti, carcerati, militanti, lavoratori: sono queste le categorie che il governo vede come soggetti da criminalizzare e reprimere. La

maggioranza non si fa problemi a esplicitare, con norme specifiche, coloro che intende colpire. Una pratica, questa, che lede le fondamenta stesse del nostro ordinamento, con norme che non sono generali e astratte, come dovrebbero essere, ma che mirano a uno specifico soggetto, un soggetto che non è visto come parte di quel popolo che il governo, per la natura stessa dello Stato democratico, dovrebbe rappresentare, ma composto da dissidenti che minacciano la tenuta sociale e come tale vanno soffocati.

Sono leggi al limite dello Stato di diritto e certamente, in buona parte, contrarie alla Costituzione. Nel colpire categorie che già vedono i propri diritti dimezzati, il governo esercita un potere quasi assoluto, riducendo i carcerati e i migranti a soggetti passivi che possono solo subire l'autorità delle istituzioni. Ma di questo il governo è perfettamente conscio: il punto non è far passare il decreto senza modifiche. Il punto è alzare il più possibile l'asticella e vedere fino a dove si può arrivare. È in atto una prova muscolare che ha come obiettivo la creazione di un clima repressivo e minaccioso nei confronti di coloro che ancora utilizzano il proprio corpo e la propria voce nella lotta politica e sociale, per chi cerca di occupare spazio politico e di reclamare diritti per sé e per altri.

Questa volta non basterà appellarsi alla Costituzione, sperando che la Corte costituzionale elimini o modifichi le norme più controverse. La nostra Costituzione, nata dal sangue e dalla lotta, ha bisogno della mobilitazione di coloro che la difendono, ha bisogno di corpi e di piazze, gli stessi corpi e le stesse piazze che il governo intende piegare. È una prova di credibilità che viene richiesta a tutte quelle organizzazioni (partiti, sindacati, associazioni) ma anche a quei singoli, che riconoscono la necessità e la legittimità di quei temi che la lotta politica e sociale ha portato avanti in questi anni, anche con metodologie diverse e non sempre condivise. La questione è difendere l'essenza stessa del politico e del vivere collettivo; è difendere il conflitto. A maggior ragione va tutelato se a metterlo in pratica sono quelle categorie oppresse e per le quali il conflitto sociale e la necessità di occupare spazio pubblico è ancora più impellente. Se il governo chiama i propri nemici con nome e cognome allora sarà meglio rispondere all'appello.

L'ISTITUZIONE DELLA GIORNATA PER GLI IMI: NE AVEVAMO BISOGNO?

di Simona Salustri



Alla vigilia del 25 aprile 2024 il vicepresidente della Camera Giorgio Mulé, deputato di Forza Italia, ha presentato la proposta di legge numero 1835 per l'*Istituzione della Giornata per internati militari italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda Guerra mondiale*. Dopo il sì della Commissione Difesa, il 19 settembre la Camera ha approvato all'unanimità la proposta e trasmesso gli atti al Senato.

La data individuata per ricordare gli internati militari è quella del 20 settembre, quando nel 1943 Hitler, in seguito all'armistizio firmato dall'Italia con gli anglo-americani e al cambio di fronte del governo dell'Italia liberata, decise di modificare lo status dei nostri militari imprigionati. Da prigionieri di guerra divennero per l'appunto internati militari (Italienische Militärinternierte-Imi), vedendosi negate le tutele previste dalla Convenzioni di Ginevra del 1929. Il nuovo status giuridico non estendeva loro il diritto al sostegno della Croce Rossa Internazionale (non avrebbero quindi potuto ricevere medicine, alimenti o pacchi vestiario) e, cosa ancor più grave, li sottopose al lavoro forzato nell'industria nazista.

Gli ex-alleati all'indomani dell'8 settembre catturarono circa 700 mila soldati italiani lasciati senza ordini dalla monarchia Savoia e li trasportarono nei campi di internamento dei vari territori occupati. Con la costituzione della Repubblica sociale italiana nel Nord del Paese, e la ripresa della guerra da parte del fascismo repubblicano al fianco della Germania nazista, venne data la possibilità a questi militari di

scegliere se giurare fedeltà a Hitler, e andare a combattere nelle fila della Rsi, oppure rimanere nei lager. Si conta che solo 100 mila scelsero di optare per il giuramento, mentre 600 mila non accettarono la proposta, rimanendo a vivere in condizioni disumane, pur di non cedere al ricatto e trovarsi ancora schierati con fascisti e nazisti. La loro condizione cambiò ulteriormente nell'autunno del 1944 quando, nell'interesse dell'alleanza e per sopperire alla mancanza di manodopera in territorio tedesco, Hitler, con il benestare di Mussolini, decise di modificare nuovamente il loro status trasformandoli in "lavoratori civili" per continuare a trattenerli in Germania.

Sono trascorsi molti decenni da quando nel 1954 Alessandro Natta diede alle stampe il volume *L'altra Resistenza* ricordando la terribile esperienza degli Imi in guerra e aprendo un dibattito che a fatica ha permesso di superare il sospetto con il quale si guardava nel dopoguerra a questi soldati. Un percorso della storiografia che ha messo in luce, grazie ai documenti e alle numerose testimonianze, come la decisione degli Imi di non cedere agli obblighi nazisti sia a tutti gli effetti da considerarsi una scelta resistenziale. Una scelta che portò la maggioranza degli internati a opporsi al fascismo, dopo le esperienze vissute sui diversi fronti di guerra aperti dal regime di Mussolini. Il riconoscimento pubblico degli Imi si è raggiunto in via definitiva con la legge che nel 2000 ha istituito il Giorno della memoria (27 gennaio), includendo nel ricordo tutti «gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte» (articolo 1).

Fatte queste premesse, la legge che oggi dà vita alla giornata per gli internati militari solleva non pochi dubbi. Il primo, che condividiamo, è stato espresso a giugno in un comunicato stampa dall'Associazione Nazionale ex Internati nei Lager nazisti (Anei) [<https://www.anei.it/2024/06/16/elementor-5261/>].

L'Anei, non consultata preventivamente sulla proposta, è stata successivamente inserita nel testo della legge insieme all'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione (Anrp) e all'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (Aned). L'articolo 2 della legge disciplina, infatti, «l'eventuale coinvolgimento delle pubbliche amministrazioni, delle istituzioni scolastiche

di ogni ordine e grado, nell'ambito della loro autonomia, e delle università», e le forme di partecipazione di Aned, Anei e Anrp alle attività celebrative. L'Anei sottolinea come nel Giorno della memoria fosse presente il richiamo agli Imi, non solo nel già citato articolo 1, ma anche nel secondo articolo nel quale si fa esplicito riferimento a quanto accaduto anche «ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti». Una ripetizione che invece di aiutare il ricordo di quanti fecero una scelta antifascista, rischia di separare ancora una volta la resistenza degli internati militari, non solo dalla memoria del 27 gennaio, ma anche dalla Festa della liberazione del 25 aprile nella quale gli Imi hanno ottenuto il pieno riconoscimento al pari degli altri resistenti.

Dunque una nuova legge che, seppur presentata come complementare al Giorno della memoria e all'Anniversario della Liberazione, ci riporterebbe indietro, frammentando il ricordo in molteplici giornate e riducendo così la complessità del mondo resistenziale e l'articolazione delle tante scelte identitarie che lo hanno composto e arricchito. Il secondo interrogativo si lega proprio al valore civico del Giorno della memoria, divenuto un terreno di ampio dibattito in relazione al tema del rapporto storia-memoria e costruzione identitaria. L'eccessivo e scorretto utilizzo della testimonianza, così come la ripetitività, e di conseguenza la banalizzazione del racconto, sono solo alcuni degli aspetti sui quali si è incentrata la critica che ha evidenziato come la sovrapproduzione di contenuti in occasione del 27 gennaio abbia avuto come effetto la nascita di una memoria pubblica retorica che ha inciso anche sul fallimento della didattica del ricordo. Una criticità ancor più evidente se riportata al nesso storia-memoria, in cui la memoria ha rimpiazzato le ricostruzioni storiche divenendo la fonte principale di una narrazione che deve oggi fare i conti anche con la fine dell'era del testimone.

Sul piano della didattica va inoltre aggiunto un quesito: cosa potranno fare le scuole a inizio anno (20 settembre) per preparare gli studenti alle attività che dovrebbero ricordare gli Imi? Il giorno a loro dedicato rischia di riproporre inoltre le stesse aporie a cui va incontro annualmente il Giorno della memoria: un approfondimento su eventi molto lontani dal programma di storia che si sta affrontando in classe, così da far perdere agli eventi stessi la loro oggettiva collocazione sul piano temporale, minando il significato valoriale

di riflessioni finalizzate a evitare che simili avvenimenti possano accadere di nuovo.

Ricordiamo che da quando il Parlamento ha introdotto nel 2000 il Giorno della memoria, in Italia vi sono state oltre 70 proposte di legge per l'istituzione di altrettante giornate che celebrassero l'una o l'altra vittima (ad esempio il Giorno del ricordo per le vittime delle foibe e dell'esodo, ma anche il Giorno della libertà; la caduta del muro di Berlino; le giornate per le vittime della mafia; per le vittime del terrorismo; per gli italiani, militari e civili, caduti in missioni multinazionali; per le vittime del terremoto e non da ultimo quelle del coronavirus). Il paradigma vittimario, per il quale gli italiani non sono mai carnefici e che chiude, non a caso, le porte al ricordo delle vittime dei crimini del colonialismo nostrano, si è dunque esteso anche agli Imi. Allontanare dal 25 aprile una delle tante componenti dell'opposizione antifascista esplicita di fatto la volontà della destra di ridurre il portato della Resistenza, quasi mettendo in competizione le diverse memorie.

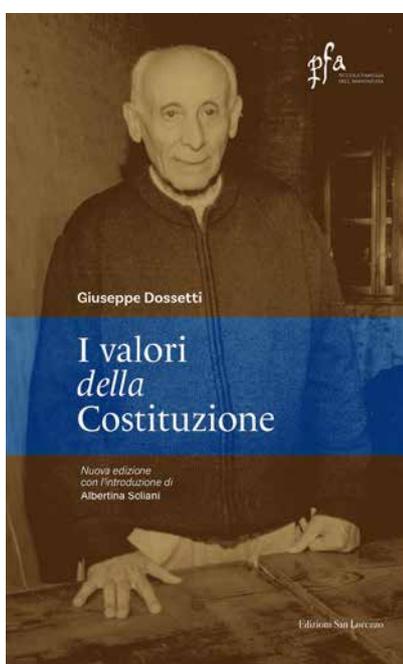
L'istituzione della Giornata per gli internati militari italiani è dunque l'ennesimo tentativo per confondere il ricordo e riscrivere la storia, con il benessere di esponenti del centro-sinistra che faticano a comprendere il reale intento di chi non si riconosce nell'antifascismo e nega il fondamento della nostra Repubblica. Viene infatti da chiedersi perché proprio il 20 settembre e non l'8, giorno dell'armistizio? Certo il 20 vi fu il cambio di status dei militari da parte di Hitler, ma, va ricordato, gli italiani costretti all'internamento finirono nei lager a causa di una guerra non voluta solo dall'alleato nazista. Che l'8 settembre richiamasse troppo l'inizio della Resistenza? D'altronde la destra al governo ci ha abituati all'uso pubblico del ricordo, basti pensare alla Giornata dedicata agli alpini, fatta coincidere con il 26 gennaio, data della battaglia di Nikolajewka combattuta nel 1943 dal nostro esercito insieme a quello tedesco nell'Urss invasa.

Inoltre perché tutto questo interesse per l'esercito nei suoi diversi ruoli? Che la prossima giornata della memoria venga dedicata all'esercito repubblicano di Salò, sempre più spesso ricordato per essere formato da quei giovani che si arruolarono per salvare l'onore dell'Italia e per difenderla dagli anglo-americani e dai sovietici? Ci aspettiamo anche questo.

SUGGERIMENTI DI LETTURA E DI PRESENTAZIONI PER LE SEZIONI.

MOLTI DEI SEGUENTI LIBRI SONO STATI PUBBLICATI PER INIZIATIVA O CON
IL CONTRIBUTO DELL'ANPI PROVINCIALE DI BOLOGNA

Giuseppe Dossetti, I VALORI DELLA COSTITUZIONE, Reggio Emilia, Edizioni San Lorenzo, 2024 (nuova edizione con l'introduzione di Albertina Soliani)



Questa edizione nasce nell'ambito della raccolta fondi per il restauro e l'apertura della Torre campanaria di Oliveto, piccolo borgo in Valsamoggia (Bo). La torre campanaria del XI sec., dapprima a presidio del borgo medievale poi campanile che ha scandito la vita civile e religiosa della comunità, rinasce

offrendo uno spazio che ospita tutte le opere di Dossetti e volumi di spiritualità e dialogo inter-religioso. A Oliveto Giuseppe Dossetti trascorse l'ultimo periodo della sua vita terrena e da questo simbolo rinnovato vengono rilanciati principi etici di dialogo, convivenza e spiritualità quali pietre angolari di una coscienza collettiva matura.

Il Comitato per la Torre di Oliveto

Nessun costituente poteva dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso, la

necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all'interno e tra le nazioni, l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra. La Costituzione italiana del 1948 è nata da questo crogiolo ardente e universale e porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale. Questa base di largo consenso - nonostante gli antagonismi che dividevano allora il paese - portò a una votazione finale del testo della Costituzione che raggiunse quasi il 90% dei componenti dell'Assemblea costituente.

Giuseppe Dossetti, Abbazia di Monteveglio -
16 settembre 1994

Mattia Fontanella (a cura di), LA LIBERTÀ È DIFFICILE. LETTERE APERTE AI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA, Bologna, Pendragon, 2024

È stato chiesto, dal curatore del presente volume, a scrittori, poeti, personalità della cultura, della società civile e anche a semplici cittadini, di scrivere una lettera aperta a chi ha dato la propria vita per la nostra libertà. Un modo anche per fare i conti con il nostro passato recente, con le nostre omissioni, reticenze, sottovalutazioni, amnesie. Per cercare di capire. E chiederci: "Cosa siamo diventati?". "Cosa è diventato questo paese?". "Come abbiamo potuto dilapidare il carico ideale di un pezzo di generazione che ha saputo dire no al fascismo, alle leggi razziali ed altre nefandezze?". Sono qui stati raccolti scritti di: Eraldo Affinati, Gian Mario Anselmi, Alfredo Antonaros, Pier Giorgio Ardeni, Alessandro Bergonzoni, Alberto Bertoni, Massimiliano Boschi, Lisa Bugni, Sergio Caserta, Adelmo Cervi, Otello Ciavatti, Forte Clò, Anna Cocchi, Margaret Collina, Max Collini, Roberto Dall'Olio, Matteo Fantuzzi, Davide Ferrari, Dino Fini, Mattia Fontanella, Beppe Giulietti,



Franco Grillini, Nicola Laggio, Franca Antonia Mariani, Maria Grazia Masetti, Stefano Massari, Loris Mazzetti, Ubaldo Montaguti, Luisa Morgantini, Roberto Morgantini, Moni Ovadia, Enrico Parisi, Enzo Pellegrino, Sara Piacentini,

Roberto Roversi, Sandro Ruotolo, Luca Scagliarini, Cinzia Venturoli, Danilo Zacchioli.

Vincenzo Sardone (con la collaborazione di Luciano Nadalini), "DIARIO DELLA VITA DEL RIBELLE". GINO NADALINI, DA SOLDATO A PARTIGIANO IN GRECIA, Bologna, Pendragon, 2024 (prefazione di Anna Cocchi ed Elisabetta Perazzo)



Il volume nasce dalla volontà di salvare una memoria che non riguarda solo la vicenda personale di Gino Nadalini, ma è paradigmatica dell'esperienza di migliaia di soldati italiani che, dopo l'8 settembre del 1943, si trovavano al di fuori del territorio italiano e che scelsero di

combattere contro gli ex alleati tedeschi, entrando a far parte delle forze resistenziali del luogo, in questo caso greche.

Katia Sassoni, I FRATELLI MARZOLI. IL PREZZO DELLA LIBERTÀ, Lecce, Youcanprint, 2024 (introduzione di Anna Cocchi e prefazione dell'on. Andrea De Maria)



La vita dei fratelli Marzoli diventa un libro che, con grande efficacia, racconta una storia di passione politica, coraggio, rigore morale e coerenza ai propri valori.

Elena Torri, LA VITA CHE NON HAI AVUTO, Bologna, Pendragon, 2024



Autunno 1944 a Lizzano in Belvedere, sulla Linea Gotica. Con Ida respiriamo la vita di quei terribili ultimi momenti di occupazione tedesca. Osservandola, al fianco di suo marito Aldo e dei loro quattro figli, proviamo l'angoscia, la pau-

ra che ogni famiglia ha respirato in quei giorni. Un susseguirsi di spaventi e speranze, fino alla sognata liberazione. Donna forte e solare, con le sue parole e i suoi pensieri Ida ci farà conoscere uno spaccato della storia del nostro paese e quella della sua famiglia, dal dopoguerra fino alla fine del secolo scorso; un susseguirsi di vicende a volte felici, a volte tragiche, affini a quelle di tante altre famiglie, ma non per questo meno epiche. Dalle sue parole emerge la grande passione politica e soprattutto l'attenzione ai diritti delle donne e alla loro libertà. Passione che trasmette, insieme ai propri valori, alla nipote Elena che in queste pagine racconta la sua vita. Ma è andata proprio così?

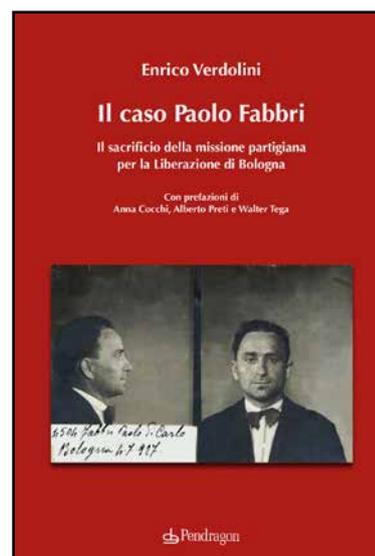
Valerio Varesi, ESTELLA. LA VITA STRAORDINARIA E DIMENTICATA DI TERESA NOCE, Milano, Neri Pozza, 2024



Il romanzo sulla vita di una donna straordinaria, una femminista ante litteram che ha attraversato controcorrente il Novecento. Teresa ha sempre saputo di non essere bella. Non serviva che glielo ricordasse la madre del suo futuro marito, Luigi Longo, marchiandola con un impietoso «Brutta, povera e comunista». Così come era innegabile che fosse povera: le sue origini proletarie e l'esperienza precoce in fabbrica la portano fin da giovanissima a rivendicare i diritti dei lavoratori contro i padroni, anticipando l'iscrizione al Pci, di cui fu tra i fondatori. Nel 1945, nell'Italia appena liberata, Teresa è una donna che ha già alle spalle molte vite: ha combattuto in Spagna, ha vissuto

da clandestina in Francia e ha preso parte alla Resistenza. Ha conosciuto l'inferno dei campi di concentramento, il cui spettro la perseguita anche ora che può riabbracciare suo marito, compagno anche di fede politica, e i figli. Adesso che c'è un Paese da ricostruire non può che essere in prima linea, come parlamentare e come sindacalista. Per Estella – questo lo pseudonimo partigiano con cui la chiama Togliatti – la politica è una vocazione, e la sua passione e determinazione la guidano nelle battaglie che intraprende, soprattutto a tutela delle donne: parità salariale, servizi a favore della maternità, riconoscimento della pari dignità nelle carriere. È lei l'ideatrice dei «Treni della felicità», che a partire dalla fine del 1945 sottrarranno moltissimi bambini alla miseria. Ma è proprio l'essere donna il suo punto debole. L'aver contribuito a scrivere la Costituzione della neonata Repubblica non la salverà dagli attacchi di un mondo ancora inconfutabilmente maschile, che le infliggerà un doppio tradimento, personale e politico, da cui Teresa faticherà a riprendersi. Ma non smetterà mai di lottare.

Enrico Verdolini, IL CASO PAOLO FABBRI. IL SACRIFICIO DELLA MISSIONE PARTIGIANA PER LA LIBERAZIONE DI BOLOGNA, Bologna, Pendragon, 2024 (prefazioni di Anna Cocchi, Alberto Preti e Walter Tega)



Nel dicembre del 1944, mentre il Nord Italia era occupato dall'esercito tedesco e il Sud era stato liberato dagli Alleati, una delegazione composta dai partigiani Paolo Fabbri e Mario Guermani partì da Bologna per una missione ad alto rischio per conto del Cln dell'Emilia-

Romagna. I due avrebbero dovuto oltrepassare la Linea Gotica, per poi recarsi a Firenze, Roma e Napoli. E così fecero, incontrando diverse personalità e adempiendo alla loro missione. Nel viaggio di ritorno, tuttavia, qualcosa andò storto e della compagine che avrebbe dovuto attraversare l'Appennino, e rientrare a Bologna, fece ritorno solo la guida, Adelmo Degli Esposti. Fabbri e Guermani, invece, che portavano con sé i piani militari degli Alleati per la Liberazione dell'Emilia e cinque milioni di lire per i partigiani bolognesi, furono uccisi in circostanze che, a distanza di ottant'anni, rimangono misteriose. Il volume ricostruisce l'intera vicenda servendosi, come punto di partenza, del fascicolo relativo al processo penale celebrato nel dopoguerra per l'uccisione di Fabbri e Guermani. Oltre alle carte processuali, sono analizzati altri documenti provenienti da archivi italiani e statunitensi, rendendo così possibile ripercorrere le tappe della missione. Una narrazione approfondita e dettagliata che cerca di dare spunti per la soluzione di un caso che ancora oggi si rivela complesso e profondamente stratificato.

Renata Viganò, BU PARTIGIANO ITALIANO, Bologna, edizioni Anpi, 2024 (a cura di Alberto Di Franco)



La scrittrice e partigiana Renata Viganò ci ha lasciato un bellissimo regalo: un racconto inedito che l'Anpi provinciale di Bologna ha dato alle stampe e presentato all'Istituto Parri lo scorso 14 giugno. Bu partigiano italiano a cura di Alberto Di Franco è una delicata microstoria inserita nel contesto più ampio della guerra di Liberazione nelle valli di Campotto e di Argenta.

Alla presentazione del libro sono intervenuti Alberto Di Franco, Alberto Preti, Tiziana Roversi, Walter Tega, Virginio Merola, Alberta Meluschi, Anna Cocchi e Forte Clò che ha dato lettura di un messaggio di Antonio Faeti. Si sono così alternati interventi che hanno permesso di spaziare dall'analisi filologica e letteraria del testo, alla contestualizzazione del periodo storico preso in esame, fino all'attualizzazione dei temi legati al fascismo e alla Resistenza, senza trascurare l'aspetto più intimo e privato dato dalla presenza di Alberta Meluschi, figlia di Bu e nipote di Renata Viganò. Il libro è disponibile presso la sede dell'Anpi in via San Felice.

Di seguito il link della registrazione dell'incontro a cura dell'Istituto Parri. <https://youtu.be/JART8zxazac>

Prefazione alla riedizione di Giacomo Matteotti, UN ANNO DI DOMINANZA FASCISTA, Pesaro, Intra edizioni, 2023

di Massimo Meliconi

Giacomo Matteotti è sicuramente il più famoso martire antifascista italiano; il suo rapimento, subito seguito dal suo omicidio il 10 giugno del 1924, è ricordato come uno snodo fondamentale della storia italiana del Novecento, il momento a cui si fa classicamente seguire il discorso di Mussolini tenuto il 3 Gennaio del 1925 in Parlamento, col quale di fatto il capo del fascismo dichiarava che in Italia nasceva la dittatura, la sua dittatura. Il Duce si assumeva la responsabilità politica di tutto quello che era successo: «Io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. [...] Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!».

All'inizio del suo discorso Mussolini mentiva spudoratamente dicendo che la Ceka fascista non è mai esistita, mentre invece il gruppo di picchiatori e assassini che aveva ucciso Matteotti

e che, con una notevole dote di cinismo, era stata nominata come l'allora nota polizia segreta sovietica, esisteva e Mussolini lo sapeva benissimo, ovviamente. Quindi da una parte diceva che lui era estraneo all'omicidio Matteotti (con una trasparente menzogna sul suo gruppo di sicari) e subito dopo, nello stesso discorso, rivendicava la responsabilità politica di tutto quello che era successo. Poi, bisognerà aspettare il 25 luglio del 1943 per vedere la destituzione del duce, poi ci sarà purtroppo Salò, ma questa è un'altra storia.

Matteotti è diventato un mito dell'antifascismo, il suo omicidio è in qualsiasi manuale scolastico, su di lui e, soprattutto, sul tragico evento, sono stati fatti film, documentari, scritte canzoni, fiumi d'inchiostro sono stati versati su quanto avvenuto in quel pomeriggio romano del 10 giugno 1924, sul come e sul perché. *Il delitto Matteotti*, non a caso il titolo di un film, molto curato dal punto di vista storico, di Florestano Vancini, è stato sviscerato e analizzato in ogni minimo dettaglio. Molte interpretazioni si sono susseguite; evidentemente le teorie del complotto non sono nate nell'epoca di internet e dei suoi siti apocriefi, ma qualcosa di simile c'era anche prima.

Chi scrive non è uno storico e ha solo letto le principali ricostruzioni del tragico evento; sappiamo quindi che nessuna prova evidente del coinvolgimento di Mussolini è stata trovata. Però si potrebbe notare che è davvero un ben strano capo quello che sarebbe stato informato a cose fatte dell'omicidio del suo principale antagonista, perché Giacomo Matteotti era, di fatto, proprio questo, e non solo: era anche un politico di primo livello conosciuto anche all'estero, ed era quello che si era esposto più di chiunque altro contro il fascismo.

Pare certo che il delitto sarebbe stato perpetrato da alcuni fra i più fedeli collaboratori del duce (poi i sicari di Dumini, che avevano già fatto questo tipo di lavori ed erano degli esperti, furono incaricati di metterlo in pratica) che forse avrebbero male interpretato un commento del duce su Matteotti e quindi che lo avrebbero fatto per fargli un regalo, una sorpresa, oppure, al contrario, per metterlo in difficoltà. Oppure questi erano in combutta con altri committenti (la monarchia? la massoneria? La fantasia non manca, devo dire); niente male davvero per il duce: i tuoi principali collaboratori lavorano per altri committenti senza curarsi di

fartelo sapere e senza curarsi minimamente dei danni che potrebbero fare a te e al tuo movimento.

Tutto ciò, almeno agli occhi di chi scrive, appare assai improbabile, ma siamo nel campo delle interpretazioni. Quello che credo sia importante rilevare è che c'è sicuramente una "vulgata" che in realtà c'è sempre stata ma che in questi ultimi anni è diventata sempre più forte che ci vuole spiegare che Mussolini non era poi così male, che in fondo lui ha instaurato la sua dittatura quasi contro voglia e che il suo regime era una dittatura affabile, "soft" direbbero gli amanti degli anglicismi, che magari aveva fra i suoi collaboratori qualche gaglioffo che gli aveva dato dei consigli sbagliati, ma "che ha fatto anche cose buone", e via di questo passo.

È chiaro che, se l'omicidio Matteotti è stato uno snodo fondamentale nelle vicende del fascismo, è a questo punto esiziale dimostrare che il duce non c'entrava niente, non poteva essere lo spietato e cinico mandante che ordina ai suoi scagnozzi di eliminare il fastidioso leader socialista, la costruzione della figura di un duce tutto sommato potabile ne avrebbe risentito parecchio. Se poi ne risulta un po' depotenziato come capo assoluto del fascismo, pazienza, ma assolvere Mussolini (o almeno buttare sull'evento una serie di cortine fumogene) è evidentemente l'aspetto fondamentale. Ma la risposta ancora oggi migliore che si può dare a questa "vulgata" è il libro che abbiamo qui. *Un anno di dominazione fascista* è l'opera che Giacomo Matteotti riesce a far stampare in forma semiclandestina all'inizio del 1924, ed è un testo fatto di dati, di notizie, di tabelle economiche, di dichiarazioni di Mussolini e altri fascisti. Un elenco di citazioni e di fatti prodotto da un politico che si basava su fatti concreti, che ci racconta l'Italia fra il 1922 e il 1923, un'Italia dominata dal governo Mussolini, che contiene già tutti gli elementi fondamentali di una feroce dittatura, che fa strame della legalità statale e che si basa sull'abuso sistematico e sulla violenza diffusa in tutto il paese. Rimane un'ardua impresa dimostrare che Benito Mussolini non sapesse niente di tutto questo, dato che ne era l'artefice fondamentale. Qui ci piace ricordare il Matteotti combattente di razza, troppo snobbato da vivo dai tanti che non seppero o non vollero capire a che cosa si stesse andando incontro, che non si tirò mai indietro, esponendosi personalmente; una lezione che rimane fondamentale, e che può



insegnare molto anche oggi, a ben vedere.

La sua è per molti versi una biografia esemplare; Matteotti veniva da una famiglia agiata di Fratta Polesine, soprattutto localmente veniva indicato polemicamente come “il socialista impellicciato”, perché, invece di difendere gli interessi del suo ceto di provenienza, scelse di aderire a quegli ideali che si richiamavano all’uguaglianza e alla giustizia sociale. Dopo una laurea in Giurisprudenza a Bologna, inizia la sua attività politica e amministrativa nel partito socialista partendo da incarichi locali per poi arrivare all’elezione a deputato nel 1919. Uomo dal carattere deciso che alcuni descrivevano come focoso (vista la sua storia come potrebbe essere diversamente?) fu politico coerente, mai incline a facili tatticismi e a compromessi al ribasso, capace di portare avanti posizioni non sempre così popolari con grande determinazione.

Matteotti è davvero un modello e un esempio per l’antifascismo italiano, su questo io credo non ci siano dubbi. Lo è per me, sicuramente, che sono attivo nell’Anppia (associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti), fondata da Umberto Terracini e che ha annoverato alcuni fra i più noti antifascisti italiani, fra cui Sandro Pertini, Teresa Noce, Adele Bei, Pietro Amendola, Paolo Bufalini, Giulio Spallone e tanti altri.

Qui vogliono ricordare brevemente tre momenti specifici del suo percorso. Il primo aspetto che

si vuole segnalare è l’intransigente pacifismo di Matteotti. Fu contrario alla guerra di Libia e soprattutto fu contrario all’intervento italiano nella Prima guerra mondiale. Leggendo alcuni suoi interventi come consigliere provinciale di Rovigo (era stato eletto a quella carica nel 1910), vediamo un politico che è contro ogni forma di violenza, che non crede alla guerra, che vede chiaramente i pericoli insiti nelle posizioni ultranazionaliste e che antepone il concetto di classe a quello di nazione. Come è noto, era ed è sempre stato un riformista, un gradualista, ma il suo pacifismo era coerente e radicale; non mancano le critiche anche ad esponenti del suo partito per posizioni che lui giudicava un po’ troppo fiacche e di maniera.

Questa battaglia politica solitaria gli porterà critiche roventi da tante parti, alla fine viene dichiarato disfattista e costretto a trasferirsi in Sicilia, nel Messinese, fino al 1919, di fatto al confino. Se si pensa che ormai risulta abbastanza acclarato che fu nella Prima guerra mondiale che si manifestò l’humus da cui il fascismo attinse, possiamo oggi guardare alle posizioni di Matteotti con più attenzione; dalla guerra le classi lavoratrici non traggono alcun vantaggio, mentre invece il bellicismo ultranazionalista può produrre mostri. Dal pacifismo radicale di Matteotti si arriva a quello che poi diventerà il suo antifascismo altrettanto radicale, il rifiuto del culto della violenza acquisito durante la guerra, un culto che sarà il marchio di fabbrica del movimento nato nella piazza San Sepolcro a Milano, nel marzo del 1919.

Un altro momento importante sarà la sua breve presenza al congresso di Livorno del gennaio 1921, il congresso in cui il partito socialista si dividerà e nascerà il Partito Comunista d’Italia. Matteotti va a Livorno per appoggiare Filippo Turati, ma tornerà repentinamente il 18 gennaio nel suo territorio perché gli arriva la notizia che è stato arrestato il sindaco socialista di Ferrara; lì andrà per assumere la direzione della Camera del Lavoro, per fronteggiare lo squadrismo fascista che si era già manifestato: sappiamo che Ferrara è un luogo dove il fascismo agrario ha avuto un grande sviluppo. È chiaro che è più importante, per lui, andare ad affrontare la situazione piuttosto che assistere a un evento come il XVII congresso del Partito Socialista Italiano a Livorno. Lì ci sarà un duro confronto che culminerà con la scissione e la nascita del Partito Comunista d’Italia, ma ciò

che è importante rilevare qui è che di fascismo praticamente non si parlerà. Eppure, l'episodio ferrarese che porterà Matteotti ad allontanarsi dal congresso è appunto contemporaneo; poi, non più tardi di due mesi prima, c'erano stati, per esempio, i fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna (episodio oggi valutato con molta più attenzione dalla storiografia), città dove un sindaco socialista massimalista, Enio Gnudi, era stato eletto con un'ampia maggioranza. Ma i fascisti guidati dal ras cittadino Leandro Arpinati, con il rinforzo di camerati arrivati appunto da Ferrara, e con il concorso decisivo di alcuni apparati dello Stato locali che invece di fare il loro dovere agirono in combutta con lo stesso Arpinati, assaltarono la sede del Comune, Palazzo D'Accursio appunto, e riuscirono alla fine a farlo commissariare. È un episodio che ha dinamiche complesse e mai chiarite del tutto, ma resta comunque il fatto che a Livorno ci si occupò pochissimo del nascente squadristo fascista; l'unico fu Giacomo Matteotti, coi fatti ancor di più che con le parole, ancora una volta sostanzialmente isolato.

Il terzo aspetto biografico segue di pochi mesi il Congresso di Livorno, ed è "l'incontro" con i camerati della sua terra, il Polesine, in particolare a Castelguglielmo il 12 marzo, visto che dava parecchio fastidio già lì. Lo minacciano, lo sequestrano e lo malmenano. Matteotti è già deputato del Parlamento nazionale dalle elezioni del 1919 (sarà rieletto sia nel 1921 che nel 1924), così conoscerà purtroppo di persona i metodi della "migliore gioventù italiana".

Un anno di dominazione fascista vuole raccontare cosa è successo veramente in Italia nell'anno citato nel titolo, in particolare dal novembre 1922 al dicembre 1923. In una brevissima introduzione Matteotti spiega che di fronte alla propaganda del governo Mussolini, che diceva che aveva evitato la guerra civile, risanato l'economia e riportato legge e ordine, la realtà italiana all'inizio del 1924 era un'altra. Assodato che il risanamento economico post-bellico era iniziato con i governi precedenti la marcia su Roma e che quindi su quello il governo del duce di Predappio non aveva nessun particolare merito, c'era da rilevare che il sopruso e la violenza avevano sostituito le leggi dello stato liberale, che l'interesse di fazione (cioè, del fascismo) era lo scopo principale dell'esecutivo, che ormai c'erano due tipi di cittadini, i fascisti (i dominatori) e gli altri (i dominati). Come dimostrare tutto questo?

Coi fatti, coi documenti, con le dichiarazioni di Mussolini e dei suoi camerati, con i numeri.

Quindi qui abbiamo un testo diviso in tre parti: la prima parte è dedicata alla politica economica, dove c'è una meticolosa presentazione corredata di tabelle e grafici con cui Matteotti appunto vuole dimostrare che la propaganda governativa dell'epoca dava un quadro distorto della situazione reale, che i miracolosi colpi di bacchetta sbandierati allora erano solo frutto della propaganda. Per fare un esempio, si prenda in esame il disavanzo di bilancio: la sua riduzione era stata già stata affrontata dai governi precedenti quello di Mussolini, e i risultati che si erano avuti erano dovuti principalmente alla fine delle spese eccezionali di guerra, ovvero quelle liquidate con ritardo negli anni successivi al primo conflitto mondiale. Fa specie poi il raffronto dei salari medi fra il 1921 e il 1923: rispetto al '21, i salari sono calati nel '23 di quasi il 10% per cento, con punte molte più alte nei principali centri operai. Nel '22-'23 è aumentata sia la disoccupazione che l'emigrazione: alla fine a pagare sono i ceti più deboli.

Nella seconda parte invece si prendono in considerazione gli atti del Governo Mussolini. La prima cosa che tratta è l'abuso dei decreti-legge fatta dall'esecutivo nato dopo la marcia su Roma: erano stati 419 nei sei anni che vanno dal 1915 al 1921 (con annessi guerra e dopoguerra); furono 517 nell'anno che Matteotti definisce fascista, dal '22 al '23. Vengono trattati poi tanti argomenti, dalla politica tributaria alla scuola, alla politica estera, ma non possiamo non segnalare due aspetti particolarmente significativi. Il primo è la costituzione della milizia nazionale; il governo Mussolini abolisce la Guardia Regia e istituisce la milizia nazionale. Questa è una polizia direttamente agli ordini del Presidente del Consiglio, mentre per quanto riguarda l'arruolamento e l'iscrizione, esse avvengono solo tramite l'organizzazione del partito fascista. I nuovi miliziani fascisti sono inizialmente 200.000, godono di tutta una serie di privilegi e dal punto di vista economico sono a carico dello Stato, cioè di tutti i contribuenti. Siamo nel 1923, ricordiamocelo, il Regno d'Italia è, almeno in teoria, ancora uno stato democratico, che però ha una polizia di partito che si è fatta stato e che ha lo scopo dichiarato di colpire tutte le attività sovversive, antigovernative

e soprattutto antifasciste. Poi c'è già il Gran Consiglio del fascismo, istituito nel gennaio del 1923, che Matteotti ci dice già allora sostituiva di fatto il Consiglio dei ministri. Il secondo dato è quella che viene definita dal leader socialista la mutilazione delle autonomie locali. In ottica governativa occorre centralizzare il più possibile e il risultato pratico è che, dall'inizio della legislatura fino al 31 ottobre del 1923 vengono sciolte 463 amministrazioni comunali e 32 amministrazioni provinciali. I motivi? Tali amministrazioni non sono allineate con il governo e in genere non sono gradite ai fascisti locali. Visto il numero degli scioglimenti, è difficile derubricare tutto ciò a singoli episodi, ma su questo torneremo parlando della terza parte del testo. Si è sentito parlare spesso del fascismo dei primi anni che viene definito anche "sociale", che avrebbe difeso (a modo suo) i ceti più deboli, le classi lavoratrici più oppresse. Ora lo stesso Matteotti dice più volte che il governo Mussolini smentisce con i fatti quello che lo stesso leader fascista aveva promesso con le parole negli anni precedenti il suo incarico governativo. Al di là di quello che viene dichiarato in maniera spesso confusa dal primo fascismo, la posizione del governo Mussolini è da subito molto chiara e inequivoca, e Matteotti la coglie in pieno. Si favoriscono le grandi aziende e i grandi capitali e si colpiscono le classi meno abbienti. Significativo è il decreto 19 novembre 1922, n° 1487, con il quale il neo-governo del duce sopprime la Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra. Dopo aver tuonato a lungo contro le speculazioni economiche fatte in tempo di guerra, visto che il movimento dei fasci di combattimento era principalmente formato da reduci, ora che è al governo il leader fascista capisce bene cosa deve fare e cosa non deve fare.

La terza parte è quella che, solitamente, colpisce di più. Se nelle prime due sezioni ci sono anche argomenti inevitabilmente tecnici, la terza parte è essenzialmente cronaca, peraltro senza commento, e tratta del punto più importante o se si preferisce il più sentito, sbandierato dalla propaganda fascista dell'epoca come fondamentale: il governo Mussolini ha riportato l'ordine e la legalità, salvato il paese dal caos e dal pericolo "rosso", dai sovversivi che volevano portare la rivoluzione sovietica nel paese. La realtà è ben diversa; il paese reale, si direbbe oggi, è dominato dalla violenza

squadrista, dall'abuso e dalla violenza operata su tutti quelli che osano dissentire, quasi sempre con l'appoggio o il tacito consenso di coloro che rappresentano l'autorità statale sui singoli territori e che (in teoria) dovrebbero difendere la legalità e il diritto di tutti i cittadini a esprimere le proprie idee. Questa terza parte è divisa a sua volta in due sezioni; all'inizio sono semplicemente riportate varie dichiarazioni di Mussolini e di esponenti fascisti, tutte violentissime e minacciose. Queste sono solo parole, si dirà: ma poi, nella seconda parte, seguono i fatti. Matteotti riporta un lunghissimo elenco, più di cento pagine, di tutte le violenze, le intimidazioni, i pestaggi, le cure a base di olio di ricino, gli omicidi, gli assalti alle case del popolo di cui è riuscito a raccogliere notizia, quindi quasi sicuramente neanche tutti quelli effettivamente avvenuti (parliamo sempre del periodo che va dal novembre 1922 al dicembre 1923). Cita sempre il luogo e, quando riesce ad averli, i nomi dei bastonati, di quelli a cui viene somministrato l'olio di ricino, degli uccisi, una lunghissima serie di violenze che colpisce principalmente esponenti comunisti, socialisti, rappresentanti di sindacati non fascisti, cattolici che hanno osato esprimere apertamente il loro dissenso quindi sgraditi ai ras locali. Quest'anno si ricorda, per esempio, il centenario dell'omicidio di don Minzoni, parroco di Argenta (FE) e ivi ucciso a bastonate, nell'agosto del 1923, da fascisti locali. Matteotti riporta la notizia, tre righe in tutto, che ci danno la dimensione di come molti dei fatti riportati abbiano dietro una storia molto più articolata di quanto possano dire le poche righe che il testo propone. Tutto questo avviene nella più totale impunità per le squadracce fasciste, le autorità preposte sono complici o semplicemente si girano dall'altra parte quando i fascisti puniscono i "sovversivi" e i "traditori". Mentre Mussolini governa a Roma formalmente ancora uno stato democratico, nello strapaese italiano, per usare un termine letterario, dominano il manganello e l'olio di ricino. Così ha anche un senso preciso lo scioglimento delle 463 amministrazioni comunali, citate nella seconda parte del libro; una buona parte degli amministratori delle varie località che non si adeguano vengono semplicemente obbligati a dimettersi, i metodi sono i soliti. Il lungo elenco di località, nomi di vittime e violenze accomuna

tutta l'Italia, dal nord al sud, e rimane un elenco impressionante, soprattutto se paragonata alla convinzione ampiamente diffusa all'epoca (anche fuori d'Italia) che Mussolini aveva normalizzato l'Italia, riportando legge e ordine.

Da suggestione manualistica la dittatura fascista comincia dopo l'omicidio Matteotti con il discorso del 3 gennaio 1925 e formalmente è ovviamente così, ma la lettura di *Un anno di dominazione fascista* ci restituisce una fotografia di un paese che è già in buona parte sotto il dominio dell'abuso e della violenza; all'inizio del 1924 il regime fascista era già in avanzato stato di preparazione. Le elezioni dello stesso anno, tenute il 6 aprile, con la nuova e famigerata legge Acerbo voluta da Mussolini, sanciranno la vittoria dei fascisti. In tutta Italia le squadracce raccontate da Matteotti saranno al lavoro anche sotto elezioni, ricordate come caratterizzate dalle violenze e dalle intimidazioni fasciste.

Poi, il 30 maggio, l'ultimo discorso di Matteotti alla Camera, in cui chiedeva che fosse invalidata l'elezione di quei deputati che erano entrati in Parlamento grazie alla maggioranza assegnata dalla suddetta Legge Acerbo, che dava i 2/3 dei seggi al partito che aveva raccolto almeno il 25% dei voti, e poi soprattutto denunciava a parole chiarissime che le elezioni del 6 aprile erano state caratterizzate dai brogli e dalle violenze fasciste e che non potevano essere ritenute valide. Parlò interrotto costantemente da vari deputati fascisti e poi, alla fine del discorso, ad alcuni suoi compagni di partito avrebbe detto la famosa frase: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora, a voi preparare il discorso funebre per me».

Comunque sia, il 10 giugno veniva rapito e ucciso a Roma da Amerigo Dumini e dai suoi accoliti, membri della Ceka fascista. Il corpo verrà ritrovato il 16 agosto nei pressi di Riano, a circa 25 chilometri da Roma. L'omicidio fece un'impressione grandissima, ad alcuni sembrò che il governo Mussolini fosse sul punto di cadere, ma sappiamo che non fu così. Il 26 giugno (il corpo non era stato ancora ritrovato) il Senato confermò la fiducia al governo Mussolini con 225 voti favorevoli su 252. Il giorno dopo, le opposizioni proclamavano quella che è passata alla storia come secessione dell'Aventino, si ritirarono dai lavori parlamentari per protesta contro la sparizione di

Matteotti e dicendo che non sarebbero rientrati fino a che non fossero state ristabilite le libertà democratiche che erano state apertamente violate. Tanto si è detto e scritto anche su quell'episodio, sta di fatto che il risultato è davanti agli occhi di tutti. Le opposizioni erano divise, le proposte più radicali di preparare addirittura un'insurrezione popolare o di indire uno sciopero generale non passarono mai, si pensò di rivolgersi al re, ma il risultato fu negativo. Vittorio Emanuele ancora una volta appoggiò di fatto il duce, in questo caso non facendo assolutamente niente, anche di fronte al cadavere di Matteotti. Poi, arriverà il discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini in Parlamento e inizierà ufficialmente la dittatura in Italia.

Giacomo Matteotti è stato uno dei pochi che allora aveva veramente intuito la natura intrinseca del fascismo; partendo dal suo coerente pacifismo e dal suo rifiuto della violenza, aveva visto che la caratteristica fondamentale del nuovo movimento era principalmente l'uso sistematico e cinico della forza brutta, unito al fatto che usava indiscriminatamente argomenti e registri alternativi a seconda della convenienza del momento. La demagogia era sicuramente una delle principali caratteristiche di Mussolini e dei suoi. Poi, arrivato al governo, sciolse ogni dubbio schierandosi prontamente con i poteri più forti del paese, passando da un certo spirito barricadero, antiborghese e, ovviamente, violento degli inizi a essere il partito dell'ordine restaurato, che aveva sistemato i sovversivi e che si alleava con il capitalismo industriale e agrario, alleanza che Matteotti aveva visto nascere nel suo Polesine, uno dei primi luoghi dove le squadracce nere che bastonavano i contadini per conto degli agrari erano sorte. Un anno di dominazione fascista è un fermo-immagine che ci descrive sostanzialmente il primo anno del governo nato dalla marcia su Roma facendo parlare i fatti. Abbiamo già ricordato che nelle prime due parti Matteotti nota che Mussolini nella sua azione di governo fa spesso esattamente il contrario di quello che aveva dichiarato negli anni precedenti (in questi cento anni diciamo pure che ha fatto scuola); poi sviluppa un uso già fondamentale della propaganda e fa politica, tiene insieme il solito linguaggio tracotante e iperaggressivo che viene riportato anche nel testo con atteggiamenti più

LA SEZIONE ANPI SAN VITALE

di Alfredo Macchiavelli

portati alla mediazione, almeno in apparenza; per esempio, è un po' difficile credere, almeno per me, che poco prima dell'assassinio del leader socialista Mussolini avesse in testa di fare davvero aperture a sinistra, come si è scritto autorevolmente, quando in tutta Italia succedeva quello che viene raccontato nel testo, e quindi era veramente difficile che l'opposizione potesse prenderlo sul serio.

E poi c'era, appunto, la pancia del paese, per usare un altro termine contemporaneo, quella della terza parte, dove si manteneva il metodo del manganello, ampiamente sperimentato nel biennio precedente, ben noto, abbiamo visto, a Matteotti. Era importante presidiare il territorio e i fascisti, a modo loro, lo facevano. Poi adesso erano anche al governo, la complicità o l'inerzia della autorità costituite era praticamente garantita (capitava in realtà spesso anche nel biennio precedente). Infine, non sono state trovate prove certissime che Mussolini fosse il mandante dell'omicidio Matteotti, quindi non possiamo emettere un giudizio di colpevolezza definitivo. D'accordo, però Mussolini era l'ispiratore, il mandante, il caporione di tutto quello che viene descritto in questo testo e di molto altro ancora che qui non abbiamo trattato, questa è invece cosa certissima.

Visto che ci avviciniamo al 2024, che sarà l'anno del centenario dell'omicidio Matteotti, non ci si può che augurare che la sua figura e la sua opera siano adeguatamente ricordate, e magari che non ci si soffermi solo sul delitto e dintorni, ovviamente importantissimo, ma che sarà anche l'occasione, soprattutto per i non addetti ai lavori, per conoscere un personaggio che, al di là della mitologia, ha molte cose da dire attraverso le sue azioni e i suoi scritti. In questo senso la lettura di Un anno di dominazione fascista è fondamentale, serve per capire cosa successe in quell'anno, che cosa fosse in quel preciso momento il fascismo e come agì il suo fondatore e il suo capo, Benito Mussolini. È, nonostante l'età e proprio per la sua struttura così particolare, un sano ed efficace antidoto alle visioni giustificazioniste ed edulcorate del fascismo e del suo duce che in questi ultimi anni circolano decisamente più di prima. Giacomo Matteotti ha molto da dirci, ancora oggi, sta a noi decidere di ascoltarlo.

La nascita della sezione Anpi San Vitale è avvenuta l'11 novembre 2009 con la sua collocazione all'interno della sede della Lega Spi Cgil San Vitale in via Gianni Palmieri n 22. Il territorio di riferimento della sezione, noto come il rione Cirenaica, nasce nel primo decennio del 1900 per celebrare le conquiste del regno d'Italia in Nord Africa. La toponomastica della zona era tutta celebrativa delle conquiste Italiane in Libia e le vie avevano nomi di città quali via Bengasi, via Tripoli, ecc.

In questa zona di Bologna, densamente abitata, si sviluppò una consistente azione antifascista, come racconta la lapide al numero 42 di via Bentivogli in ricordo di 33 partigiani. Nella lapide, installata il 3 ottobre 1948 dall'Anpi, sono riportati i nomi dei Partigiani caduti tra il 1943 e il 1945. Leggendo i nomi e cognomi incisi nella lapide ritroviamo gli stessi delle strade del quartiere. La volontà di non dimenticare il loro sacrificio è stata chiara da subito: sono state così sostituite con i nomi dei Partigiani le intitolazioni delle strade che facevano riferimento al fascismo. Da qui l'esistenza di vie intitolate a Paolo Fabbri, Sante Vincenzi, Mario Musolesi, Massenzio Masia, Gianni Palmieri ed altri.

Forti della volontà di dare informazione e portare a conoscenza la storia e quello che è stato il fascismo, abbiamo realizzato tante iniziative che hanno portato la sezione ad aumentare il consenso e a diventare un punto di riferimento importante per i cittadini. Ricordiamo anche la collaborazione con le scuole, ormai decennale, allo scopo di conservare la memoria e far conoscere e praticare la Costituzione Repubblicana tra le giovani generazioni.

In particolare, in questo anno scolastico in cui ricorre l'80° anniversario sia della Resistenza sia della Liberazione, il nostro lavoro si è concretizzato principalmente con le seguenti attività:

- La testimonianza in classe della Partigiana Flora Monti e la proiezione del film a lei dedicato.



- Gli incontri con i Magistrati sulla Costituzione. Un magistrato presenta la Costituzione nelle sue parti essenziali e ne sottolinea il valore nella vita quotidiana. Al termine dell'incontro ai ragazzi viene donata una copia della Costituzione.

- La Resistenza attraverso le lapidi. Con il progetto *Adotta una lapide* chiediamo ai ragazzi di osservare i "segni" della Resistenza nel territorio, di approfondire la conoscenza di quanto riportato su di essi, di prendersene cura segnalando eventuali danneggiamenti e di farla conoscere.

- Lavoro e Resistenza. Con questo progetto approfondiamo in classe le condizioni dei lavoratori ai tempi del fascismo. In particolare, con l'intervento di uno storico, si prende in considerazione la ex fabbrica Barbieri e Burzi dove le maestranze svolsero attività importanti durante la Resistenza e dopo. Oggi, nel luogo un tempo occupato dalla fabbrica, sorge il complesso dell'Unipol. Nel piazzale antistante, il 7 ottobre 2015 è stata collocata, a ricordo, una stele con targa che ogni anno viene commemorata dagli alunni.

- Pietre d'inciampo. Con la partecipazione di

un rappresentante di Aned, si racconta in classe la vicenda degli ebrei bolognesi deportati, in particolare si approfondisce la storia della famiglia Baroncini, di cui cinque pietre d'inciampo segnalano l'abitazione nei pressi della scuola. Le classi si recano presso il luogo per la commemorazione.

- Viaggio della Memoria a Marzabotto e a Monte Sole. Le classi di terza media dopo la lezione di uno storico e un'adeguata preparazione da parte degli insegnanti, vengono accompagnate al Sacrario di Marzabotto e al percorso all'interno del parco storico di Monte Sole.

Altro momento importante di impegno, costante nel tempo, sono le commemorazioni con la deposizione, a ridosso del 25 Aprile, di corone alla memoria, presso i 15 cippi e lapidi presenti nel territorio dei quartieri San Vitale, San Donato, Santo Stefano, sempre alla presenza di rappresentanti delle Istituzioni.

Inoltre, da anni collaboriamo con l'associazione Aned, ex deportati nei campi di concentramento nazisti, e con le altre realtà del territorio che condividono gli stessi ideali di libertà e rispetto dei diritti.



Per concludere, vogliamo ricordare i tanti partigiani che sono stati presenti nella nostra sezione, consapevoli che la mancanza di testimoni e di protagonisti diretti apre una riflessione importante al nostro interno. Noi, come antifascisti, dobbiamo oggi più di ieri avere un impegno e una determinazione maggiore nella difesa della Costituzione nata dalla Resistenza.

IL RUOLO DELL'ANPI AL SUD: LA SEZIONE DI LOCRI - GERACE

di **Gabriele Cortale**

La sezione Anpi di Locri-Gerace nasce nel giugno del 2022 in un periodo di riorganizzazione per tutta l'Anpi dell'Area metropolitana di Reggio Calabria che ha visto l'istituzione di diverse sezioni anche nella Locride. I due centri riuniscono circa trenta tesserati che eleggono come presidente Barbara Panetta. La giovane sezione inizia da subito a lavorare su diversi temi raccogliendo di iniziativa in iniziativa, in poco più di due anni di attività, una partecipazione sempre maggiore da parte del circondario e ampliando i propri ambiti di intervento.

Il compito principale, trovandosi in una delle aree relativamente meno colpite dalle calamità della guerra all'interno di una regione dove quelle stesse atrocità, per ragioni storiche, sono avvenute in maniera minore rispetto ad altre anche nello stesso Mezzogiorno, è quello di coltivare la memoria storica di quanto avvenuto, di

promuovere la ricerca storiografica su partigiani, partigiane e Imi del territorio e di combattere ogni forma di revisionismo storico-politico.

Il forte impegno divulgativo dal punto di vista storico e il lavoro di ricerca affidato anche all'apposito Comitato metropolitano non si fermano alla sola Resistenza ma hanno visto la sezione impegnarsi anche in difesa del Risorgimento, minacciato dal revisionismo neoborbonico, con la collaborazione nella realizzazione del corteo storico dei 5 martiri di Gerace, precursori di libertà e dell'ideale unitario e liberale durante i moti del 1847/48.

L'impegno sul territorio riguarda inoltre la toponomastica dei due centri, con le richieste di aggiungere delle specificazioni alle targhe presenti nelle vie intitolate a Giacomo Matteotti e ad Antonio Gramsci, precedentemente "anonime" poiché recanti il solo nome e cognome. La ricerca di fonti storiche, intrecciandosi con l'aspetto dell'intitolazione delle vie urbane, ha portato i tesserati a richiedere alla locale amministrazione comunale che il viale che porta al monumento ai caduti delle due guerre mondiali sia intitolato ai "Partigiani locresi", per ricordare le decine di concittadini e concittadine che nelle regioni del Centro-Nord hanno partecipato alla lotta di Liberazione, talvolta anche con posizioni di rilievo all'interno delle rispettive formazioni di appartenenza.

La promozione di battaglie civiche, democratiche e progressiste è un altro cardine dell'attività sezionale, accanto alla partecipazione



e al sostegno a numerose iniziative promosse da altri soggetti operanti sul territorio come il Reggio Calabria Pride, la marcia per la pace in Ucraina, diversi convegni sulla situazione mediorientale e la fiaccolata, da realizzarsi nel mese di ottobre, in memoria dell'attivista politico vittima di 'ndrangheta Peppe Valarioti.

Una delle ultime occasioni di incontro con la cittadinanza, che ha incontrato una forte partecipazione, è stata la raccolta firme contro l'autonomia differenziata, realizzata in più serate con banchetti presso il lungomare cittadino e la piazza di Gerace; questa ha raccolto circa 350 firme su moduli cartacei, oltre a quanti hanno firmato tramite piattaforma on line o mediante i soggetti politici coinvolti su impulso della sezione.

Non mancano le connessioni con il panorama nazionale, con iniziative come la presentazione presso il Palazzo della Cultura di Locri da parte di Adelmo Cervi del libro *I miei sette padri* e la promozione nel corso del 2023 del ciclo di convegni sul tema "Democrazia e Costituzione", che ha visto la realizzazione di quattro incontri: "L'Ucraina e il ruolo dell'Europa" con relatore il professor Vincenzo Cannizzaro dell'Università di Roma La Sapienza, "Libertà di associazione - Principio di sussidiarietà" con relatore Nuccio Iovene, presidente della Fondazione Trame, "La partecipazione politica e i partiti in Italia" con relatore il professor Gianluca Passarelli de La Sapienza e, infine, "Senza distinzione di sesso - Le donne nella lotta per i diritti e la democrazia dalla Costituente ad oggi" con relatrice Livia Turco, già ministra per la solidarietà sociale.

Un altro importante momento di aggregazione e collaborazione con le altre locali sezioni Anpi è

stato un partecipato incontro pubblico presso la villa comunale di Siderno, nell'estate del 2022, con il partigiano Pietro "Falco" Calzati. Originario di San Giovanni in Persiceto e partecipante alla battaglia di Porta Lama, stabilitosi nella vicina Ardore nel dopoguerra, è tra gli ultimi testimoni viventi della Resistenza residenti nel territorio metropolitano reggino. Nella stessa occasione è stata realizzata un'intervista, andata in onda sui Tg regionali di Calabria ed Emilia-Romagna e successivamente inserita nel memoriale "Noi partigiani". Hanno assistito a questa preziosa testimonianza, accanto alle delegazioni delle consorelle sezioni Anpi di Ardore e Siderno, diversi tesserati.

Iniziativa ideata dalla sezione e incentrata su arte, musica e poesia è invece la rassegna "Orizzonti di memoria-Versi resistenti", che si svolge in uno dei punti più suggestivi del borgo medioevale di Gerace, unendo poeti, artisti e musicisti locali nella realizzazione di componimenti con accompagnamento musicale dedicati alla Resistenza e agli ideali democratici e di uguaglianza.

Attraverso le consuete giornate del tesseramento e il sempre maggiore interesse raccolto da parte della cittadinanza mediante le varie proposte realizzate, la sezione di Locri-Gerace è oggi in crescita e proiettata a perseguire il suo attivismo per la difesa dei valori democratici, la promozione del civismo e la difesa storica della Resistenza.

VITE RESISTENTI

BRUNO BUOZZI, PADRE DEL SINDACALISMO POSTFASCISTA

di Manuele Franzoso

Bruno Buozzi nacque a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara, il 31 gennaio 1881 e conseguì solo la licenza elementare poiché la famiglia versava nell'indigenza. Trovò lavoro come meccanico aggiustatore, trasferendosi in seguito a Milano. Diventato operaio metallurgico specializzato, si iscrisse al Psi nel 1905. Come membro del consiglio direttivo degli operai metallurgici, Buozzi respingeva la violenza come mezzo di lotta e abbracciò le idee riformiste di

conquista dei diritti sindacali in maniera graduale, al contrario dei precetti del sindacalismo rivoluzionario che nei primi due decenni del XX secolo la facevano da padrone tra i socialisti massimalisti.

Nel 1911 fu eletto segretario generale della Federazione italiana operai metallurgici (Fiom), conservandone ininterrottamente la carica sino al 1926, quando il sindacato fu sciolto in seguito alle leggi fascistissime.

Il 1919 fu l'anno delle elezioni politiche, le prime con un forte allargamento del diritto di voto: il Partito Socialista si affermò come primo gruppo parlamentare con 156 deputati eletti su 508. Lo stesso Buozzi entrò in Parlamento tra le fila del Psi, venendo poi riconfermato nel 1921 e nel 1924 quando, aderendo al Partito Socialista Unitario di Matteotti partecipò, a seguito del sequestro e del barbaro assassinio di quest'ultimo, alla secessione dell'Aventino.

Al dibattito alla Camera sui pieni poteri al governo Mussolini, Buozzi affermò: *“C'è una sola dittatura necessaria in Italia, onorevole Mussolini: la vostra sui fascisti, per indurli alla disciplina. E voi non dovete cercare di indorare questa dittatura come una pillola, con i pieni poteri che ci chiedete. Io sono fra quelli che credono, salvo complicazioni internazionali, al superamento relativamente sollecito dell'attuale crisi finanziaria e senza provvedimenti di eccezione. Desiderosi quindi che non si esagerasse né nel prospettare la nostra situazione né nell'enunciare miracoli. I bilanci non sono squadre di azione. Si tratta di materia nella quale non bastano le affermazioni e gli ordini di stile militare”*.

Nell'ottobre del 1926 fu costretto a trasferirsi in Francia, a Parigi, dove ricostituì la Cgidl in esilio, contribuendo alla lotta antifascista attraverso la direzione del giornale L'Operaio Italiano.

Durante la guerra civile spagnola, organizzò la raccolta di fondi e aiuti alla Repubblica democratica assediata dalla violenza franchista.

All'indomani del 25 luglio 1943, Buozzi rientrò in Italia e il 9 giugno 1944, il lavoro di dialogo unitario avviato già negli anni Trenta tra i principali esponenti del sindacalismo italiano, culminava nella firma del Patto di Roma tra le tre principali forze politiche italiane, siglato da Giuseppe Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per i democristiani, Emilio Canevari per i socialisti: era nata la Cgil. Purtroppo Buozzi non poté sottoscrivere il Patto perché il 4 giugno, insieme ad altri 13 antifascisti, fu condotto in un boschetto in località La Storta e fucilato dalle SS in fuga da Roma, proprio nelle ore in cui gli Alleati facevano il loro ingresso nella Capitale.